il manifesto

il nuovo manifesto soc. coop. editrice - direttore responsabile Norma Rangeri

febbraio 1968

SOMMARIO

4
DAVID E GOLIA.
LA VITTORIA DI UN PICCOLO POPOLO
Marco Bascetta

6
FEBBRAIO 1968.
CRONOLOGIA

12
FOTO DELL'ORRORE
SCATTATE DA LONTANO
Severino Cesari

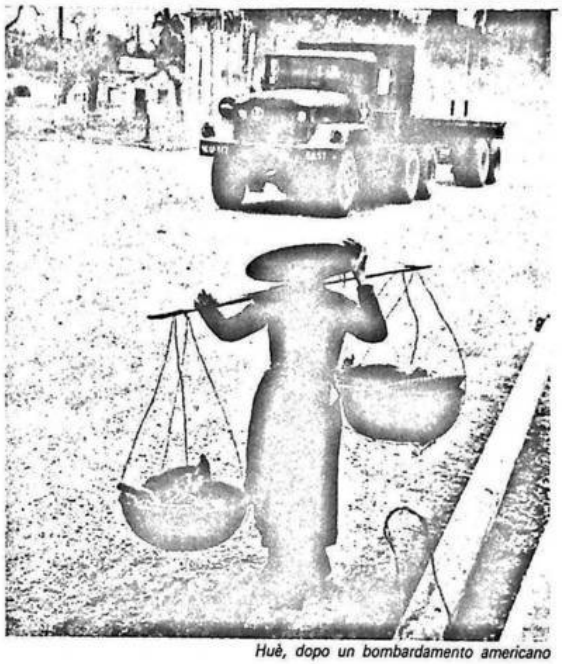
17
L'OFFENSIVA DEL TET.
FALLIMENTO MILITARE,
EFFETTI POLITICI
Aldo Natoli-Alain Wasmes

20
LA DISOBBEDIENZA
CONTRO LA SPORCA GUERRA
Todd Gitlin

22
IL TERZOMONDISMO
DEGLI STUDENTI
Guido Ambrosino-Marcello Flores

25
IL VIETNAM AL CINEMA.
REDUCI: INCUBI, MISTERI, BUGIE
Roberto Silvestri-Marco Pasquali

27
VIZI DELLA DEMOCRAZIA.
VIRTU' DELLA VIOLENZA
Rossana Rossanda



Huè, dopo un bombardamento americano

Per le immagini di questo secondo fascicolo sul 1968 la scelta è stata monografica, firmata da Marc Riboud.

Riboud succhia con il latte la passione per i viaggi e le foto. Nella casa natale, a Lione, cresce tra le foto di trincee della prima guerra mondiale scattate dal padre (che gli regala la prima Kodak quando ha 13 anni). A 20 anni, Marc partecipa alla resistenza, poi è operaio e subito dopo (e per sempre) fotografo. La sua prima istantanea che fa il giro del mondo è «Il pittore della Tour Eiffel» (del 1953), quel clic che inventa un personaggio a metà fra ballerino e trapezista.

Viaggia ripetutamente in Medio ed Estremo Oriente, poi in Africa; anche quando lo fa per lavoro, spesso non ha disciplina, segue il suo istinto, «buca» le consegne perchè insegue altro...
In Vietnam andrà ripetutamente: dopo un servizio sulla portaerei statunitense Enterprise (nel 66), nel 67 va a Stoccolma per il Tribunale Russell e alla marcia per la pace di Washington (la sua foto della ragazza con fiore, faccia alle baionette, diviene un simbolo). L'anno successivo è in Sud Vietnam, Laos, Cambogia, poi per 2 mesi nel Nord Vietnam, dove tornerà ancora (anche dopo la vittoria).

Coordinatore: Domenico Starnone. Redazione: Daniele Barbieri. Ricerche fotografiche: Sandro Occhipinti. La cronologia è a cura di Andrea Colombo.
Hanno collaborato a questo numero: Guido Ambrosino, Gianfranco Bangone, Marco Bascetta, Giampaolo Calchi Novati, Severino Cesari, Piero De Gennaro, Teresa De Santis, Tommaso Di Francesco, Marcello Flores, Todd Gitlin, Marco Giusti, Riccardo Mancini, Maurizio Matteuzzi, Bruno Morandi, Aldo Natoli, Mariola Offredi, Dario Paccino, Piergiorgio Paterlini, Marco Pasquali, Mario Pianta, Rossana Rossanda, Roberto Silvestri, Osvaldo Soriano, Pierluigi Sullo, Paolo Virno, Alain Wasmes
Supplemento al numero 46, 24 febbraio 1988 de *il manifesto*. Direttore responsabile: Rina Gagliardi. Amministrazione rivendite: il manifesto coop. editrice a r.l. Via Tomacelli 146 00186 Roma. Tel. 06/6789567. Stampa So.Gra.Ro Via I. Pettinengo 39 Roma. Tel. 06/434541. Composizione e montaggio Co.La.Graf. Via Tomacelli 146. Tel. 06/6878372. Edizione fuori commercio, riservata ai lettori e agli abbonati del *manifesto*

Grafica e restyling: RaffoArt communication - Roma
Ristampa 2018: Sigraf via Redipuglia 77 - Treviglio (Bg)

29
L'ALGERIA E IL VIETNAM
Marco d'Eramo

31
FRANZ FANON
E LA NEVROSI DEL COLONIZZATO
Jean-Paul Sartre

32
I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE
IN AFRICA
Giampaolo Calchi Novati

33
CAMILO TORRES E CHE GUEVARA.
GUERRIGLIA, RISPOSTA
ALLA MISERIA E ALL'INGIUSTIZIA
Osvaldo Soriano-Maurizio Matteuzzi

36
L'ESPLOSIONE
DEL TERZOMONDISMO
Mario Pianta

37
DIZIONARIO
DELLA MEMORIA

40
RASSEGNA STAMPA.
IL TERRORE DELLA MENINGITE
Pierluigi Sullo

42
IL SESSANTOTTO
BIBLIOGRAFICO
Paolo Virno

David contro Golia. La vittoria di un popolo che rifiutò i doni dell'occidente

Marco Bascetta

Nel marzo del 1795, consumata la proscrizione dei giacobini e dei montagnardi, alle soglie del «terrore bianco», Constantin Volney, uomo del termidoro, spiegava al suo uditorio dell'Ecole Normale: «Ci hanno vantato la libertà di Grecia e Roma e si sono dimenticati che a Sparta un'aristocrazia di trentamila nobili teneva sotto il proprio turpe giogo seicentomila servi». A dire il vero né i giacobini, né il loro nume filosofico Jean Jacques Rousseau avevano mai inteso ignorare o, ancor peggio, giustificare la schiavitù antica. Le virtù della polis non erano state rievocate in nome di una qualche nostalgia dell'età dell'oro, ma per combattere i vizi dell'assolutismo e le ingiustizie del presente. Il fatto era che, insieme con gli sconfitti, bisognava demolire gli *exempla virtutis* che essi si erano dati e avevano proposto al mondo. Quel che importava era che le virtù della rivoluzione apparissero semplici maschere dei suoi orrori. E questo, naturalmente, non comportava grandi difficoltà. Anzi, poteva essere fatto con il semplice ricorso ad *alcune* (indubitabili) verità storiche.

Il grande movimento (generazionale, politico, culturale) che tra gli anni '60 e la prima metà degli anni '70 si estese con inedita sincronia tra Algeri e Berkeley, tra Stanford e Pechino, tra Pechino e le grandi metropoli europee fu forse l'ultimo fenomeno collettivo del nostro secolo a imporre nelle piazze di tutto il mondo i propri *exempla virtutis* in quel senso, civico ed etico, che non avrebbero più avuto altri miti generazionali degli anni successivi. Questi *exempla* assunsero i volti di Che Guevara o di Fidel, di Camillo Torres o di Mao Tse Tung, di Amilcar Cabral o di Malcom X, ma soprattutto il nome di un intero popolo, quello vietnamita, e dei suoi eroi nazionali: Ho Chi Minh e il generale Giap.

La verità dei vietnamiti

Conclusa l'interminabile guerra indocinese, stabilita l'egemonia vietnamita sul Laos e la Cambogia, esaurito il mito di quella vittoria impossibile, i termidoriani degli anni '80 non avrebbero resistito alla tentazione di chiamare Hanoi «la Sparta dell'Asia», con uno spirito non molto diverso da quello dei loro predecessori nel 1795.

Dopo la fine della guerra la cronaca fornì tutti gli ingredienti necessari alla demolizione dell'*exemplum* e dunque di coloro che se ne erano serviti. E li fornì, innanzi tutto, nella cruda verità dei fatti: il traumatico ridimensionamento di quel mostro urbano che aveva portato il nome di Saigon, la persecuzione dei cinesi, l'odissea ingloriosa dei boat people, la dittatura degli imberbi aguzzini che avevano cacciato l'Occidente da Phnom Penh, la politica di potenza regionale praticata da Hanoi, il rientro delle contraddizioni e della volontà di autonomia che il Vietnam, anche e soprattutto nel massimo del pericolo, non aveva mai cessato di manifestare nei confronti del blocco sovietico.

Questi erano fatti e ad essi si aggiungeva un fenomeno del tutto particolare. Al mondo intero, la vicenda della guerra nel corso del suo svolgimento, erano stati soprattutto i vietnamiti a narrarla. Il sangue versato da quel piccolo popolo tenace aveva avuto il colore inconfondibile di una verità. Le versioni che il governo americano diffondeva nel mondo non godevano, presso l'opinione pubblica, di miglior credito che quelle di un ministero brezneviano: Noam Chomsky e altri intellettuali democratici ne avrebbero facilmente smascherato la cinica impudenza. E buona parte di un'America che non amava veder tradita la propria buona fede e buona coscienza (come più tardi avrebbe mostrato il terremoto del Watergate) ne fu irritata quanto e più che dai costi e dagli orrori di quella guerra. A guerra finita, contro ogni regola, a raccontare e riscrivere la storia non furono i vincitori, ma i vinti. Sotto il napalm e le bombe a frammentazione la voce di un popolo contadino, povero, appartenente a una cultura remota e malconosciuta a dispetto del suo spessore, era stata amplificata fino a sopraffare quella del più potente centro di fabbricazione di miti, ideologie e informazioni del mondo intero. Ma, perdendo Saigon, gli Stati uniti non avrebbero perso questo primato. Per qualche tempo sarebbe rimasta impressa nella mente dell'opinione pubblica mondiale quell'incredibile immagine del proconsole a stelle e strisce che dal tetto della sua ambasciata arrancava su per la scaletta di un elicottero, mentre una folla di clienti, traditi e disperati, si accalcavano intorno al fortilizio dei vecchi padroni, terribile monito per tutti gli amici traballanti e impopolari della grande America.

La teoria del domino

Poi, anno dopo anno, la potente voce degli Stati uniti avrebbe provveduto a trasformare l'orrore in errore (essendo la bilancia degli orrori, come ha poi raccontato Hollywood, in equilibrio se non pendente dalla parte dei vietcong), fino a che perfino Richard Nixon avrebbe potuto permettersi di scrivere un libro intitolato *Mai più un altro Vietnam*. L'America poteva ormai arrivare a considerarsi stolta, non più criminale. Stolta come nel tragicomico blitz di Jimmy Carter naufragato nelle sabbie del deserto iraniano. Ma se il giudizio morale si consolava e mitigava con gli orrori altrui, la scottatura rimaneva ed era una di quelle scottature che legano le mani, che rendono più complicato ogni movimento. Tuttavia questa è solo una (e specificamente americana) delle ragioni di tanto accanimento contro *una certa* memoria della vicenda vietnamita e per l'appiattimento di tutta quella esperienza sui suoi esiti peggiori.

La famosa teoria del *domino*, quella secondo cui una volta caduto il baluardo di Saigon, il comunismo sarebbe dilagato in tutto l'estremo oriente da Bangkok a Kuala Lumpur, da Singapore a Giakarta, si è rivelata per quello spauracchio che era e persino la Cambogia e il Laos chissà quanto devono del loro attuale destino all'*escalation* dell'intervento americano in Indocina. Non è stata dunque questa preoccupazione a ispirare alla fine degli anni '70 e nel corso degli anni '80 la «revisione» della storia del conflitto indocinese e la pressante richiesta di abiura nei confronti dei giudizi che l'opinione pubblica democratica di mezzo mondo aveva espresso negli anni della guerra. Altri movimenti di liberazione, altre esperienze politiche avevano finito col deludere le idee democratiche che, nel mondo, li avevano difesi e sostenuti. Ma il Vietnam era stata una cosa diversa e, per molti aspetti, unica. La posta in gioco non era certo stata che a Kuala Lumpur o a Singapore potesse governare un regime comunista piuttosto che uno filoccidentale. L'accanimento e gli immensi sacrifici di quel remoto popolo contadino avevano messo in discussione la *qualità politica* delle democrazie occidentali postbelliche e la loro stessa tradizione civile.

Qualcuno si faceva ammazzare per *non* ricevere i «doni» dell'Occidente, quegli stessi «doni» che le giovani generazioni a Berkeley, a Berlino, a Parigi, a Roma, cominciavano a mettere in questione e che agli sfruttati, nelle cittadelle dello sviluppo, costavano assai più di quanto non offrissero. In questo senso la guerra vietnamita non ebbe nulla di anacronistico o di esotico.

Dalle parti del diciassettesimo parallelo i B52 sembravano scaricare la verità, profonda e nascosta, di un falso pluralismo cui il sole tropicale aveva sottratto le proprietà elastiche. Quello che il «mondo libero» offriva si rivelava essere non una libera scelta, ma un modello preconfezionato, rigido, arrogante, chiuso verso ogni valore ed ogni cultura diversi dai suoi canoni e dai suoi schemi. I «civilizzatori» non erano molto cambiati dai tempi del generale Custer e in conseguenza il villaggio indiano di *Soldato blu* rivendicava scopertamente la sua parentela con My Lai. A questa «civiltà» il Vietnam diceva di no, voleva restarne fuori, apparentemente a qualsiasi prezzo. E restarne fuori (almeno ai tempi d'oro della resistenza nel sud, ai tempi dell'offensiva del Tet quando, nel febbraio del 1968, decine di migliaia di vietminh spuntarono dalla giungla per investire i fortilizi del più possente esercito del mondo) non nei luoghi sicuri di un altro blocco, di un altro schema senza scelte e senza varianti, quello desolato del socialismo reale, ma nella salvaguardia di una propria identità e nella ricerca di una propria via.

Quanto questa aspirazione fosse profonda e realistica, quanto compromessa in partenza dalle asperità della situazione geopolitica (o, se qualcuno preferisce, dalla «volontà di potenza» dei dirigenti del nord) era un quesito che sarebbe stato bene porsi, ma non era il punto. Il punto era che un piccolo paese stava dimostrando in modo convincente come mai prima che la più antica democrazia occidentale non era abbastanza democratica da consentire che qualcuno pretendesse di percorrere una strada diversa dalla sua, e che si mostrava capace di calpestare non poche regole di civiltà per imporre questo divieto. Per le giovani generazioni nel mondo sviluppato la violenza dispiegata contro i contadini indocinesi era la prova tangibile di quanto limitata e condizionata fosse la libertà che veniva loro promessa, apparente la pluralità delle scelte consentite, ipocrita la buona coscienza del dopoguerra.

La vera faccia del sistema

Chi dal rifiuto morale degli orrori che si consumavano tra Hanoi e Saigon fu sospinto verso le pagine di Marx non lo fu tanto, credo, per la presenza che quelle idee ebbero nella coscienza dei movimenti di liberazione, quanto perchè esse svelavano la natura (e le intrinseche ragioni) di un sistema condannato a calpestare tutti i principi che proclamava e a spazzar via le stesse regole che si era dato. E quel che avve-

UN DOPOGUERRA NON BELLO A VEDERSI NÈ FACILE A CAPIRSI

niva sotto il sole dei tropici non era che l'ombra, allungata da un tramonto, di ciò che quotidinamente scorreva nei mille rivoli della «società complessa».
Ma il Vietnam dimostrava anche e soprattutto un'altra cosa, quella più incredibile e suggestiva e cioè che tutta la potenza tecnologica e finanziaria di un impero senza rivali non riusciva a spuntarla contro l'esercito di un piccolo paese e una guerriglia contadina. E questo non certo per ragioni tecniche o militari. Non furono la giungla e la sola astuzia guerrigliera e neanche la ferrea determinazione dei vietnamiti a impedire agli Stati uniti di spazzare via l'intera Indocina dalla faccia della terra. Si rievocava, allora, lo scontro tra Davide e Golia con in mente l'immagine celeberrima di un'esile ragazza che conduceva prigioniero un bestione in tuta da pilota. Tuttavia non fu un singolo colpo di fionda ad accecare il gigante. La resistenza nelle risaie vietnamite fu la maglia centrale, ma non la sola, di una immensa rete di grandi e piccole resistenze che non avrebbe materialmente consentito al gigante di colpire con forza intatta e incondizionata. La sconfitta non fu dunque il frutto di questo o quell' errore di strategia, ma l'esito quasi obbligato di un condizionamento politico che aveva agito a livello planetario. Mai come in quel frangente una guerra guerreggiata e un movimento di solidarietà (che fu molto più di questo) avevano agito in simbiosi con un esito tanto fattuale.
Per un verso i movimenti di contestazione nel resto del mondo furono anche «il proseguimento della guerra con altri mezzi», così come agli occhi di molti contestatori occidentali, per quanto oggi ci si possa ironizzare sopra, la resistenza vietnamita poteva apparire con qualche ragione il «proseguimento della loro politica con altri mezzi».Sorprendentemente, proprio sul vasto scacchiere geopolitico, nella sua siderale distanza, monopolio da sempre delle massime potenze politiche, economiche e militari, attraverso le infinite maglie di questa rete, l'agire politico, le parole, le idee, le manganellate prese in testa da gente qualunque sembravano incidere e conseguire risultati addirittura maggiori che non quelli conseguiti presso le modeste istituzioni di casa propria.
Questa sensazione esercitò una immensa forza di attrazione e restituì a milioni di persone in tutto il mondo il senso della politica.
La guerra che si combatteva in Indocina non era solo piccola e vincente, ma condotta anche mettendo in gioco le risorse, i valori e i saperi di un'*altra* cultura. Gli anni dell'interminabile conflitto indocinese furono anche la grande stagione delle indipendenze e delle lotte anticoloniali. Gli anni in cui le *culture altre* uscivano dal novero delle curiosità esotiche e traboccando oltre la cerchia della coscienza antropologica più avanzata, si facevano problema politico visibile agli occhi di una nuova e diffusa sensibilità. La battaglia d'Algeri non era lontana quando la resistenza vietnamita mostrò, con le armi in pugno, di non condividere il concetto di benessere e il modello di cultura che luccicava nelle mille luci della Saigon americana, le stesse luci che avevano illuminato la piccola Sodoma caraibica di Batista.

L'internazionalismo del 1968

Questo rifiuto si incontrava, ancora una volta, con i disagi dell'Occidente che riscopriva i propri esclusi e l'inconsistenza di molti dei suoi sacramenti. Forse quelle culture lontane e diverse potevano offrire qualcosa di diverso e di migliore dai miti, dai riti e dalle merci della società opulenta. Non fu certo casuale se la stessa generazione, e molti degli stessi individui che negli Stati Uniti (ma anche in Europa) si erano battuti contro la guerra presero la via dell'India.

Huè, dopo la battaglia del Tet

Il patrimonio di culture diverse diventava uno degli strumenti necessari a scardinare le abitudini e le regole borghesi dell'occidente sviluppato. Rivolto, dapprima, contro l'eurocentrismo conservatore, poi anche contro il progressismo e le mitologie dello sviluppo, lungo un filone che ancora oggi non si è esaurito. Tra le file della «rivoluzione sessuale» nelle comuni berlinesi militavano, insieme a Willhelm Reich, i Trobriandi di Bronislaw Malinowski.
Ci fu, nell'internazionalismo del 1968, questa forte componente di «pluralismo antropologico» e di relativismo culturale che lo rese, soprattutto nella sua psicologia profonda, diverso dal vecchio «internazionalismo proletario» del movimento comunista, per quanto da esso derivasse, e sempre più con il passare del tempo, forme, parole d'ordine e schemi insieme all'idea che tutte queste forze diverse dovessero concorrere alla trasformazione radicale del mondo capitalistico.
Così, del Vietnam, non appassionava solo la difesa senza compromessi del principio dell'autodeterminazione e la propensione per il socialismo, ma anche quel talento artigianale e contadino della guerra, quelle trappole di liane ed aculei, quella vita nei cunicoli sotto le bombe, quegli antichi saperi e quel fitto, solidissimo, tessuto di rapporti e di solidarietà comunitarie che circondavano da ogni parte ed insidiavano non solo gli uomini, ma la cultura stessa dell'occupazione.
La resistenza di questo *altro*, culturale e geografico, offriva un possente principio di legittimazione e una speranza di successo per la resistenza di ogni *altro* perseguitato nelle cittadelle del mondo sviluppato.
I «due, tre, cento Vietnam», auspicati da Guevara e gridati nelle piazze di tutto il mondo assumevano così un senso ben più esteso e pervasivo di qualsiasi possibile effetto «domino» sullo scacchiere geopolitico.
Tanto era denso e carico di significati l'*exemplum* vietnamita, tanto pesanti i valori che gli si chiedeva di portare sulle sue spalle, che il mondo, ammirato, non si sforzò eccessivamente di indagare e capire le asprezze di quella concreta realtà. E del resto, questo sforzo non lo avrebbe fatto neanche il «revisionismo» dei vinti, interamente dedicato a fabbricare un mito negativo che potesse sostituirsi a quello, positivo, della fine degli anni '60 con lo scopo dichiarato di cancellare quanto l'esperienza vietnamita aveva sedimentato in Europa e negli Stati Uniti.
Che si trattasse di imbecillità o di perversione, si lasciava intendere, chi aveva tappato la bocca ai cannoni del «mondo libero» aveva consentito un'insostenibile barbarie. Morale: mai tappare la bocca a quei cannoni.
I vietnamiti, contrariamente ai Leonida e ai Cincinnati, non si erano estinti da un paio di millenni quando furono chiamati a rappresentare la virtù della rivoluzione.
E il dopoguerra indocinese non fu bello a vedersi, né facile a capirsi. Per creare un mostro come Saigon (ma lo stesso potrebbe dirsi di Giakarta, Città del Messico o Bangkok) erano bastati non molti anni. Per trasformarlo senza traumi violenti ce ne sarebbero voluti molti di più, troppi per il Vietnam del nord che aveva finito nell'unificazione del paese con l'anticipare e sostituire «la rivoluzione possibile», e troppi anche per i ritmi rapidi dello scontro politico in occidente.

La chiusura delle contraddizioni

L'opinione pubblica democratica preferì voltarsi da un'altra parte non appena quel quadro ideale cominciò a esalare odori troppo terreni. Tutte le virtù celesti del mito vietnamita si rivoltarono spietatamente contro la sua realtà.
La risposta a quanti andavano rievocando l'intera vicenda della lotta vietnamita e del suo successo in occidente come una figura retorica del terrore, come un'intesa planetaria tra lupi travestiti da agnelli, fu debole, imbarazzata o del tutto assente.
Dopo quel 1975, in cui a liberare Saigon fu, nel bene e nel male, più un esercito che un'insurrezione di popolo, la diffidenza per i movimenti di liberazione nazionale nel mondo intero rimase grande. C'era, in questa diffidenza, un elemento di saggezza e di maturità, ma, insieme, un elemento di rinuncia e di impotenza, la delusione di un movimento che, certo, per il Vietnam si era battuto, ma anche e forse soprattutto a quel paese, e all'immagine che di esso si era fatto, troppo comodamente aveva scelto di affidarsi. E che non aveva poi saputo metabolizzare la scoperta che anche gli oppressi, divenuti vincitori, potessero mostrare una brutta faccia. Non perchè fosse dovuto in nome di una vecchia ideologia e di un vecchio vizio giustificazionista, ma almeno per tener saldo il principio che l'invasione vietnamita della Cambogia non assolveva il napalm rovesciato dai B52 di Johnson e di Nixon, né avrebbe assolto la futura violenza «civilizzatrice» del mondo sviluppato. E così anche per difendere il principio che chi scendeva nelle piazze contro la guerra americana stava tanto poco preparando la strada a Pol Pot quanto chi protestava contro i privilegi di classe nelle società sviluppate preparava quella del terrorismo.
Tutto questo però non era in primo luogo conseguenza degli esiti prosaici, quando non tragici, del conflitto indocinese. Il processo di sclerosi partiva dalle contraddizioni che in occidente andavano chiudendosi senza sbocchi di trasformazione.Il movimento del '77, che non sarebbe stato internazionalista, fu soffocato nella sua ricerca di nuove forme della politica prima che potesse prendere in considerazione, se non di sfuggita, il mondo circostante.
E l'*altro*, il *diverso*, l'*alternativo* erano ormai figure consolidate del panorama sociale nostrano che avrebbero continuato ad alimentarsi anche di certe «scoperte» degli anni '60, ripercorrendole però più nelle loro espressioni culturali o *creative*, come allora si diceva, che nelle loro espressioni strettamente politiche, fortemente risucchiate,in quegli anni, verso l'establishment geopolitico.
Quella spontanea saldatura tra le contraddizioni di casa nostra e quelle, fortissime, che attraversano il pianeta, che tanto profondamente aveva segnato gli anni '60, si è sciolta, forse nel tortuoso e confuso ridisegnarsi di una nuova geografia dei conflitti. Qui e altrove.

CRONOLOGIA. PARIGI MANIFESTA CONTRO L'AGGRESSIONE USA AL VIETNAM

FEBBRAIO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
1 Lunedì S. Verdiana verg.	Tentata occupazione di Palazzo Campana a Torino. Manifestazioni di studenti medi a Torino, Milano, in Toscana. Devoto, rettore dimissionario di Firenze, s'incontra con il ministro Gui.		Un cittadino butta dalla torre Eiffel un televisore per protesta contro la decisione del governo d'introdurre la pubblicità nei programmi radiotelevisivi.	Il presidente del consiglio Moro pone e ottiene per tre volte la fiducia contro l'inchiesta parlamentare sul Sifar. L'intervento di Piccoli alla Camera provoca reazioni polemiche.
2 Martedì Present. del Sig.	La rivolta arriva all'università di Roma, la più affollata d'Italia. Occupate Lettere, Architettura e un'aula dell'istituto d'igiene.	Epidemia di meningite nel sud. I casi per ora sono 128, in massima parte bambini. In Sicilia la malattia si diffonde soprattutto tra i terremotati.	Il capo della polizia greca ordina lo scioglimento dei complessi beat i cui componenti abbiano meno di 17 anni.	
3 Mercoledì S. Biagio vesc.	Occupate a Roma anche Magistero e Fisica. A Torino la polizia sgombra Fisica. Le principali altre università occupate sono Firenze, Trento (Sociologia) e Trieste.	La denuncia per la truffa del Villaggio olimpico a Roma coinvolge i massimi livelli dell'Incis.	Un'enorme manifestazione contro l'aggressione Usa in Vietnam sfila per Parigi. Manifestazioni antiamericane anche a Francoforte.	
4 Giovedì S. Gilberto vesc.	Il prefetto di Firenze dichiara che gli incidenti del 30 furono provocati da equivoci. Il giorno prima una manifestazione di universitari e medi aveva chiesto le sue dimissioni.		Appello di 437 scienziati francesi e giapponesi ai colleghi Usa perchè interrompano gli esperimenti sulle armi chimiche e batteriologiche.	Un discorso di Rumor riprende le vaghe aperture al Pci. Nei giorni seguenti, *Il Popolo* afferma che l'unica differenza tra Dc e altri partiti di governo nei rapporti col Pci è nel metodo.
5 Venerdì S. Agata verg.	Convegno delle commissioni d'agitazione delle università in lotta a Trento. A Roma il rettore D'Avack minaccia l'intervento della polizia. Occupata a Napoli Architettura.	Il pubblico ministero chiede l'assoluzione nella causa contro Maurizio Arena, accusato d'aver plagiato la fidanzata Beatrice di Savoia per spingerla a sposarlo.	Dopo un falso attacco diversivo contro il consolato Usa, a Francoforte un migliaio di studenti della Sds occupa la sede della Amerika Haus e alza la bandiera dell'Fnl.	
6 Sabato S. Paolo Miki	In risposta alle minacce del rettore, gli studenti romani occupano anche Giurisprudenza, Scienze politiche e Statistica; solidarietà dell'Associazione dei professori incaricati e di 68 docenti di Fisica.	S'aggrava l'epidemia di meningite. I morti per ora sono 10. Casi anche a Roma e Torino ma la situazione d'emergenza è quella dei profughi siciliani.	Un gruppo di studenti occupa il rettorato di Bonn e scrive sotto la firma del presidente della repubblica Luebke «costruttore di campi di concentramento».	Alla Camera il ministro della Sanità Mariotti rifiuta di prendere in considerazione la richiesta degli studenti di medicina d'eliminare dal progetto di legge sanitaria il settimo anno d'internato.
7 Domenica S. Romualdo abate	A Torino il rettore riconosce l'assemblea come organismo rappresentativo degli studenti. Occupata a Roma Economia e commercio.	Tre edili muoiono a Roma per il crollo d'una casa in costruzione: il sindacato accusa la società costruttrice d'aver usato materiali scadenti e indice uno sciopero della categoria per il 12.	Occupata e sgombrata dalla polizia l'università di Bonn. Gli studenti chiedono l'espulsione dal senato accademico del presidente Luebke, ex-nazista.	Il governo pone al Senato la fiducia sull'articolo 15 della legge istitutiva le Regioni, bloccata dall'ostruzionismo delle destre.
8 Lunedì S. Girolamo Emil.	Occupate a Napoli tutte le facoltà. Condannati a 5 mesi con la condizionale i due sindacalisti arrestati a fine gennaio a Cagliari.	Arrestato per truffa, falso, corruzione e interesse privato l'ex sindaco democristiano di Agrigento. Incriminati anche tre ex-assessori, tutti dc.	Dopo 4 giorni di manifestazioni antirazziste e scontri con la polizia a Orangeburg, nella South Carolina, 3 manifestanti vengono uccisi nella notte; i feriti da arma da fuoco sono più di 50.	Tensione nel Psu dopo che Giacomo Mancini ha attaccato il segretario De Martino per non aver difeso l'inchiesta parlamentare sul Sifar.
9 Martedì S. Apollonia verg.	Le confederazioni sindacali firmano un programma comune sui temi della programmazione, dell'occupazione e della riforma delle pensioni.	Le autorità sanitarie dichiarano che i casi di meningite nel sud rientrano nella normale media annua; il virus intanto è in regresso ma farà ancora una decina di vittime.	Coprifuoco a Orangeburg. Tra i feriti c'è anche il dirigente dello Sncc (Student Non-violent Coordinating Committe), Cleveland Sellers.	Approvato con la fiducia l'articolo 15, riprende al Senato l'ostruzionismo sugli articoli 17 e 18 della legge regionale.
10 Mercoledì S. Scolastica verg.	Una riunione dei docenti romani vota a maggioranza una durissima mozione, condivisa dal senato accademico, in cui si chiede l'immediata fine delle occupazioni.	Muore Mario Pannunzio, ex-direttore della principale rivista *liberal* italiana «Il Mondo».	In seguito all'attacco all'Amerika Haus di Monaco, il presidente della Rft Kiesinger dichiara che tollerare oltre le azioni degli studenti sarebbe «colpevole debolezza».	

CRONOLOGIA. VANNO IN ONDA 'LE MIE PRIGIONI' E 'I RACCONTI DEL MARESCIALLO'

NORD

Parte da Parigi Alexandre Debray, madre di Regis Debray, per incontrare il figlio, arrestato dai militari boliviani pochi giorni prima dell'assassinio del Che Guevara, e condannato a trenta anni di galera.

Violenti scontri tra neonazisti e studenti di sinistra a Bonn. 1 morto e decine di feriti.

Il regime spagnolo del generalissimo Franco mobilita in forze la polizia e la *guardia civil*, contro le occupazioni studentesche dell'università di Madrid e Barcellona.

Nasce a Berlino il *Tribunale Springer* (da Axel Springer, proprietario dei maggiori giornali tedeschi), contro i «crimini dell'informazione».

Crisi in Francia delle rappresentanze sindacali ufficiali. Continuano a Caen, scioperi e cortei interni degli operai della Saviem.

Negli Stati uniti, le autorità giuridiche dello stato del New Jersey, esaminano la possibilità di aprire una inchiesta sul comportamento della guardia nazionale durante la rivolta del ghetto negro di Newark.

Barricate a Parigi nel Quartiere latino. Continuano nella notte gli scontri tra studenti, che manifestavano per il Vietnam, e la polizia.

In Cecoslovacchia Dubcek e il nuovo presidium del partito comunista fanno per la prima volta un rendiconto pubblico dei lavori.

Entra per la prima volta in agitazione in Francia il corpo docente delle facoltà universitarie, in particolare a sociologia.

Il ministero degli interni tedesco mobilita migliaia di poliziotti contro le agitazioni degli studenti ad Amburgo e Friburgo.

SUD

L'ambasciata americana di Saigon, occupata mercoledì 31 dai partigiani vietcong, è rioccupata dagli americani a costo di gravi perdite. I vietcong occupano le città di Hué e Dalat. I B52 Usa bombardano i sobborghi di Saigon.

Il presidente americano Johnson dichiara: «in Vietnam non cederemo mai». Violenti combattimenti a Hué e Pleiku. Forte tensione tra gli Usa e la Corea del Nord per la nave-spia americana Pueblo, catturata in acque nordcoreane il 23 gennaio.

Comincia, per lo stato d'Israele, con un massiccio spiegamento dell'esercito e di forze speciali, il primo anno di gestione militare dei territori occupati nella guerra del '67.

Attacco vietcong alla base Usa di Khe-Sanh. In Indonesia l'esercito reprime la rivolta delle formazioni comuniste in Borneo, in clandestinità dal '65, anno del massacro dei comunisti indonesiani e della minoranza cinese, da parte dei militari.

Comincia l'esodo dei palestinesi dalla striscia di Gaza, occupata militarmente dagli israeliani. In Corea del Sud protesta studentesca antiamericana davanti all'ambasciata Usa: i marines di guardia aprono il fuoco sulla folla, centinaia i feriti.

In Cina le autorità centrali del Partito comunista, creano il *comitato rivoluzionario* nella provincia dello Hubei, che ha 40 milioni di abitanti e riprendono il controllo della città di Wuhan, dopo scontri tra guardie rosse e esercito.

Gli americani danno i numeri: secondo il governo Usa i vietcong uccisi dal 30 gennaio, inizio dell'offensiva del Tet, ammontano a 22.748.

Rasa al suolo in Vietnam dal *napalm* la pacifica cittadina di Ben Tree, nel delta del Mekong.
Nasce in Bolivia il governo Barrientos.

Violenti duelli di artiglieria tra Israele e Giordania; colpiti gli abitati arabi della riva sinistra del Giordano. Primi attacchi dei partigiani di Al-Fatah nei territori occupati.

Il capo dell'esercito nordvietnamita, generale Giap, esalta ad Hanoi «la grande offensiva del Fnl nel Sud Vietnam». Si sgretola il regime di Cao Ky.

MUSICA

Si apre il 18mo Festival di Sanremo. Il pezzo forte della rassegna è la partecipazione di star della black music. Il ricordo del polemico suicidio di Luigi Tenco dell'anno precedente, impone la vittoria di un cantautore. Vince Sergio Endrigo.

Lady Madonna, ancora oggi attribuita ufficialmente ai Beatles viene incisa da Paul McCartney (i cui dissapori con John Lennon sono sempre più forti) che utilizza sconosciuti musicisti in studio.

CINEMA E TEATRO

Andy Warhol gira *Surfing movie* con Viva, Taylor Mead, Joe Dallesandro e Ingrid Superstar. Viva e Taylor Mead, sposati con bambini, vanno a caccia di surfisti. Mai proiettato.

Roma: dopo le lotte al Centro Sperimentale di cinematografia, gli studenti ottengono le dimissioni del commissario straordinario Nicola De Pirro (sostituito da Roberto Rossellini «commissario unico»).

Piccolo Eyolf di Ibsen, messo in scena da Aldo Trionfo con Franca Nuti protagonista. L'allestimento è del teatro stabile di Trieste.

Prima a Zurigo di *Biografia* di Max Frisch, dramma teatrale sulla crisi dell'intellettuale.

Al teatro Lirico di Milano concerto del quartetto di Ornette Coleman; è uscito l'album doppio *Chappaqua suite* colonna sonora del film *Chappaqua* di Conrad Rooks, con Williams Burroughs (poi sostituita con Ravi Shankar).

8 redattori di *Cinema nuovo* giudicano migliori film del 1967: *Blow-up*, *Bella di giorno*, *La guerra è finita* (il solo Oldrini non cita il film di Bunuel). All'Odeon di Milano prima di *Rosencranz e Guidelstern* di Stoppard, regia di Enriquez.

Muore a Londra l'attore e regista teatrale Donald Wolfit: grande attore shakespeariano ha fatto anche cinema e tv.

A New York grande successo per *Plaza suite*, di Neil Simon che diventerà film (*Appartamento al Plaza*), tre atti unici sul matrimonio. D'ora in poi un solo film per paese viene ammesso all'Oscar per il miglior film straniero.

Gli attori di teatro, cinema e tv in sciopero per 7 giorni (esentati quelli delle compagnie teatrali in giro). Assemblea al Quirino di Roma e manifestazioni a Milano e Torino.

La procura di Firenze sequestra *La morte ha fatto l'uovo* di Questi e *Trans Europe Express* di Robbe Grillet. (Il primo assolto in istruttoria, il secondo dissequestrato dopo alcuni tagli).

TV

Per la prima volta Pippo Baudo presenta (in coppia con Luisa Rivelli) il festival di Sanremo. Baudo è presente anche alla radio con il quiz registrato «Caccia alla voce».

Carosello per la crema Nivea: due ragazzi escono di scuola e incontrano un venditore di palloncini; giocano e poi la bambina va a casa, saluta la mamma e si macchia la punta del naso con la Nivea.

Comincia *Il circolo Picwick* di Gregoretti, con Mario Pisu e uno scatenato Gigi Proietti. La Rai punta sugli sceneggiati: in un mese partono *I racconti del maresciallo*, da Soldati e *Le mie prigioni*, con Grassilli nella parte di Pellico.

Il Tg del pomeriggio presenta un servizio sulle lotte degli studenti: unico invitato in studio è il rettore di Roma D'Avack. In tarda serata *L'approdo* torna sull'argomento con un dibattito fra D'Avack e due studenti.

CRONOLOGIA. CENSURATO IL CARNEVALE DI VIAREGGIO: IL CARRO DEDICATO A 'IL PADRONE' NON PIACE

FEBBRAIO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
11 Giovedì B. V. di Lourdes	Gui invita i rettori a riportare la legalità negli atenei e definisce inammissibili le occupazioni.		Conclusa a Parigi la quarta Conferenza dell'Europa occidentale per la Spagna. Presenti delegazioni di tutti i paesi democratici.	
12 Venerdì S. Eulalia verg.	Il rettore intima lo sgombro di Lettere a Roma per l'inizio degli esami; gli studenti propongono esami nelle facoltà occupate. Denunciati 18 studenti per l'occupazione del 1 febbraio a Torino.	Inquisiti ad Agrigento un altro ex-sindaco democristiano e altri 6 ex-assessori dc e socialisti.	Cleveland Sellers viene trasferito dall'ospedale di Orangeburg alla prigione di Atlanta: l'accusa è di tentato omicidio, incendio, rivolta. (La cauzione è di 50.000 dollari).	
13 Sabato S. Fosca verg.	A Roma il rettore rimette ogni decisione alla magistratura. A Pisa il prof. Boielli schiaffeggia lo studente Pompeo Rocco, mentre il preside di Lettere minaccia la sospensione dell'anno.		Una foltissima manifestazione contro la guerra nel Vietnam attraversa Parigi.	Approvato dal Senato, dopo 28 giorni d'ostruzionismo, l'ultimo dei 26 articoli della legge sulle regioni.
14 Domenica SS. Cirillo e Valent.	Il senato accademico di Roma non accetta gli esami nelle facoltà occupate. A Pisa, dove 71 studenti sono stati denunciati, occupata simbolicamente l'Aula magna della Sapienza.	Nonostante il parere favorevole della procura, il giudice istruttore Franco nega la libertà provvisoria all'ex-sindaco di Roma Petrucci.	Nelle università francesi si moltiplicano le invasioni dei dormitori per protesta contro la rigida separazione tra i sessi nei campus.	*Paese Sera* rivela che il 2 febbraio rappresentanti di Hanoi si sono incontrati segretamente con il ministro degli Esteri Fanfani, per ribadire la proposta di trattative di pace subito dopo la fine dei bombardamenti.
15 Lunedì SS. Faustino e G.	Una bomba rudimentale fatta esplodere dai fascisti a Palazzo Campana, riaperto dal 13.	Per il carnevale di Viareggio, il pretore vieta la sfilata del carro allegorico «Il Padrone». Si tratta d'un mostro fatto di monete con due schermi televisivi per occhi: al centro degli schermi e sparse per il carro immagini di Aldo Moro.	Dopo cinque anni, il Sudafrica è riammesso alle olimpiadi in preparazione per ottobre a Città del Messico.	La Camera discute due tardivi decreti legge sugli aiuti alle popolazioni sinistrate della Sicilia mentre i terremotati manifestano davanti a Montecitorio.
16 Martedì S. Giuliana verg.	Cento docenti di tutta Italia reclamano l'intervento della polizia per riportare l'ordine nell'università. A Firenze il movimento partecipa alla manifestazione cittadina contro la guerra nel Vietnam.		Il borgomastro di Berlino ovest vieta una manifestazione antimperialista per il 18, al termine del Congresso internazionale di solidarietà con il Vietnam.	
17 Mercoledì Le Sacre Veneri	Scontri a Milano durante la manifestazione del Psi contro l'imperialismo. A Perugia i fascisti attaccano l'università occupata.	Dopo 129 settimane esce finalmente il 67 sulla ruota di Milano (Lotto, lotterie e giochi vari andavano già fortissimo 20 anni fa).	Mentre si apre il Congresso per il Vietnam la magistratura revoca il divieto di manifestare il 18 a Berlino e lo definisce «illegale».	Sfiorata la crisi di governo per i cambiamenti dei vertici militari. L'ex-comandante dei carabinieri Ciglieri, responsabile del tentato insabbiamento del rapporto Manes sul golpe del '64, è promosso.
18 Giovedì S. Simeone vesc.	Una manifestazione contro la guerra nel Vietnam circonda a Roma l'ambasciata Usa. Due arresti e decine di fermi.	A Viareggio sfila il carro allegorico «Il Padrone», modificato: sono scomparse quasi tutte le immagini di Moro. (In ogni modo nella diretta tv, la Rai evita di riprenderlo).	Migliaia di persone partecipano alla manifestazione di Berlino: moltissimi i ritratti di Rosa Luxemburg. I giornali dell'editore Springer incitano a prendere «posizioni attive» contro i ribelli.	
19 Venerdì S. Mansueto m.	A Palazzo Campana riprende l'interruzione sistematica delle lezioni. A Roma tre studenti di Architettura occupano per 36 ore la cupola di Sant'Ivo alla Sapienza (fanno parte del gruppo «gli uccelli»).		Nove paesi africani hanno annunciato negli ultimi due giorni il ritiro dalle Olimpiadi per protesta contro la riammissione del Sudafrica.	
20 Sabato S. Eleuterio mart.	Sospesi gli esami a Palazzo Campana. A Roma l'iniziativa degli «uccelli» provoca critiche e divisioni a Architettura.		Arrestato a Manhattan il leader del Black Power Rap Brown per violazione del domicilio coatto. Il 17 Brown e Stokely Carmichael avevano manifestato per la liberazione del dirigente delle Pantere Nere, Huey Newton.	

CRONOLOGIA. GLI USA NELLA MORSA DI HUE. IL GENERALE WESTMORELAND PROMETTE TERRA BRUCIATA

NORD

A Praga, Josef Smerkovski, scrive sul *Rude pravo*: «Noi dobbiamo creare un nuovo tipo di socialismo, senza avere alcun modello e all'altezza dei problemi di una società industriale».

Ad Atene il generale golpista Papadopoulos, capo della giunta militare greca, visita l'università.

Commissione d'inchiesta in Usa sulla rivolta del ghetto negro di Newark, dell'agosto '67: la guardia nazionale sparò sulla folla uccidendo 26 persone.

Scioperano gli studenti in Spagna: grandi manifestazioni a Madrid, Barcellona e Salamanca.

Barricate nella città di Nantes. Violenti scontri tra studenti francesi e polizia.

Un intero giorno di scontri tra studenti e polizia all'università di Madrid, alla ripresa dei corsi di scienze politiche ed economiche.

Manifestazioni operaie a Marsiglia e Lione.

Il presidente Johnson promette solennemente che invierà in Vietnam tutti gli uomini che lo stato maggiore chiede.

Terremoto in Grecia, con decine di morti e centinaia di feriti.

Dirottato su Cuba un Dc8 americano, con 108 passeggeri a bordo, da un cittadino Usa.

SUD

Scontri nel Kuandong e a Canton tra guardie rosse e «reparti controrivoluzionari». Il governo centrale sta per istituirvi i «comitati rivoluzionari».

In Africa le forze del Biafra, nata dalla secessione dalla Nigeria, riconquistano dopo aspri scontri il centro di Nsukka.

Guerra civile nel Laos. Intervento segreto delle forze armate statunitensi.

Riprendono i bombardamenti massicci dei B52 americani sulla periferia di Saigon.

Intervento «a tappeto» dell'aviazione Usa per la riconquista di Hué. Nuova sconfitta Usa. Hanoi libera tre piloti americani.

Re Hussein di Giordania condanna le attività della guerriglia palestinese. Felicitazioni d'Israele.

Gli americani nella morsa di Hué. Duri combattimenti a Saigon. Il generale Westmorland chiede rinforzi e promette «terra bruciata».

Le forze armate Usa continuano a trovare una dura resistenza a Hué.
Inquadrate disciplinarmente nell'esercito cinese 500.000 guardie rosse.

MUSICA

Esce il disco *Sweet love, bitter*, colonna sonora del film diretto da Danska su Charlie Parker (remake nel 1988 di Clint Eastwood) con Don Murray e Dick Gregory. Musiche di Mal Waldron.

Jimi Hendrix suona per gli studenti di Garfield High nella città natale di Seattle (Washington) e riceve dal sindaco le chiavi della città.

Partenza di John Lennon e George Harrison per l'India, dove seguiranno due mesi di studi con il Maharishi Maesh Yogi. Secondo Maharishi, «la gente è povera perché manca di intelligenza ed è pigra».

CINEMA E TEATRO

Muore Howard Lindsay, autore di commedie di successo, come *Vita col padre*, nonché sceneggiatore.

Anteprima a Roma di *Lontano dal Vietnam*, film in 7 episodi di Godard, Varda, Marker, Lelouch, Resnais, Ivens, Klein. Marker monta e commenta il tutto: pezzi documentaristici, interviste, fiction sulla malafede degli intellettuali.

Proteste in parlamento per il divieto ai minori del film sulla resistenza *I sette fratelli Cervi* di Puccini.
Da oggi al 17 febbraio tutti i teatri italiani chiusi per sciopero.

Nelle sale di Roma *La valle delle bambole* di Robson e *Indovina chi viene a cena* di Kramer. Al teatro Sant'Erasmo di Milano: *Uscirò dalla tua vita in taxi* di Waterhouse e Hall, regia di Ferrero (con Tieri, Lojodice, Malfatti e Palmer).

A Roma, teatro di via Belsiana *Il ricatto a teatro* di Dacia Maraini, regia di Hartman con Laura Betti, Carlo Cecchi, Paolo Graziosi. Rinviati a giudizio Squarzina, Chiesa e Garrani per la commedia *Emmeti*.

Al Palazzo Durini di Milano in scena *Il pellicano* di Strindberg, regia di Gian Pietro Calasso.

L'associazione dei registi Usa premia come miglior film *Il laureato* di Mike Nichols. Riproposta eterodossa del *Riccardo III* shakespeariano, regista Ronconi, con Gassman, Fabbri, Aldini, Del Prete.

A Stoccolma prima di *L'ora del lupo* di Ingmar Bergman.
Piccolo Teatro di Milano *Processo di Giovanna d'Arco a Rouen 1431* di Anna Seghers e Bertold Brecht.

Al teatro Valle di Roma *Nella giungla della città* di Brecht, regia di Calenda.
Al *Filmstudio '70* di Roma due documentari cubani, *Hanoi martedì 13* e *Patria o muerte* di Alvarez.

TV

Lo sciopero degli attori e dei doppiatori (chiedono tra l'altro un freno nell'acquisto di telefilm stranieri) rivoluziona anche i programmi Rai.

Carosello *I cavalieri della tavola rotonda e re Artù*: naturalmente a tavola non sono in otto, perché manca Lancillotto. Galvano lo va a cercare e... finalmente a tavola per i Pavesini.

Va in onda il celebratissimo Tv7 sugli studenti di Berlino, Parigi, Praga, Pisa, Canton: fra i professori, Alberoni, Andreatta, Luzzato, Gatto, Visalberghi; fra gli studenti Spini, Bassetti, Chiesa, Boato.

Per il carosello delle lavatrici Siltal, un reportage in Africa sulle dighe. Noioso come pochi.

CRONOLOGIA. I FASCISTI INVIANO PANINI IMBOTTITI DI SPILLI AGLI STUDENTI CHE OCCUPANO LETTERE A ROMA

FEBBRAIO	MOVIMENTO	ITALIA CRONACA	CRONACA ESTERA	POLITICA ITALIANA
21 Domenica I di Quaresima	Il movimento romano non partecipa a una manifestazione studentesca indetta dai partiti. A Palazzo Campana riprendono gli esami. A Pisa la polizia sgombra la Sapienza, occupata il giorno prima.	Rinviati a giudizio l'ex-capo della mobile e l'ex-vice questore di Sassari Juliano e Grappone: è stato accertato che i metodi d'interrogatorio della questura di Sassari confinano con la tortura.	Liberato il 21, Rap Brown è riarrestato con una nuova imputazione: la cauzione è di 60.000 dollari.	Il ministro Spagnolli conferma la scelta governativa d'insistere nel trasferimento dei servizi di telecomunicazione alla Sip: i telefonici di stato s'erano opposti alla privatizzazione con un lungo sciopero.
22 Lunedì Catt. di S. Pietro	In mattinata a Roma occupata Lettere, non ancora riaperta dopo la fine dell'occupazione. Nel pomeriggio la polizia sgombra la facoltà e presidia la città universitaria.	Nove dirigenti del gruppo elettrico Sade accusati di gravissime responsabilità nel disastro del Vajont sono rinviati a giudizio (il 9 ottobre 1963 il prevedibile crollo d'una diga costò la vita a 2.000 persone).	Nel corso d'una commemorazione di Malcolm X, gli oratori esortano i neri ad armarsi in vista delle manifestazioni antirazziste previste per l'estate.	
23 Martedì S. Policarpo vesc.	Al termine d'una manifestazione centrale, gli studenti romani sfondano i cordoni della polizia e occupano Lettere, Fisica e Scienze politiche.		Sono 38 i paesi africani che non parteciperanno alle olimpiadi per protesta contro il Sudafrica.	Il Parlamento vota misure in favore delle popolazioni siciliane terremotate.
24 Mercoledì S. Edilberto	Le università in lotta in Italia sono 27. In molte facoltà occupate s'organizzano controcorsi.		La conferenza dei rettori tedeschi sostituisce il presidente Ruegg, favorevole a caute aperture verso gli studenti, con il «duro» Rumpf.	
25 Giovedì S. Felice papa	Roma: cominciano a Lettere i controcorsi: i temi principali sono le guardie rosse cinesi, il black power, i movimenti giovanili in Europa, il rapporto fra autoritarismo e repressione sessuale.		Migliaia di pacifisti manifestano di fronte alla sede dell'Onu, mentre il segretario U Thant esorta gli Usa a sospendere i bombardamenti sul Vietnam.	I ministri dc Gava e Piccoli accusano il Psu d'aver sabotato la riforma universitaria e auspicano una mobilitazione degli studenti moderati contro «la violenza e la sovversione».
26 Venerdì S. Fortunato	Nuove occupazioni a Padova e Trieste. A Roma entrano in lotta gli studenti medi con una serie di assemblee.	Sette persone arrestate a Orgosolo: sono accusate di mantenere rapporti con il latitante barbaricino numero 1 Graziano Mesina; l'8 febbraio erano stati liberati, dietro riscatto di 40 milioni, i due professionisti sardi rapiti a gennaio.	Scontri fra studenti dello Zengakuren e polizia a Narita, in Giappone, dove è in costruzione un aereoporto per le truppe Usa: 17 arresti.	
27 Sabato S. Leandro vesc.	Panini imbottiti di spille inviati dai fascisti agli studenti che occupano Lettere a Roma. A Torino la polizia sgombra Architettura, occupata dal 24.		Dimostrazioni di immigrati di fronte alla casa del primo ministro Wilson, a Londra. Il crescente afflusso di kenyoti d'origine asiatica ha spinto il governo laborista a una nuova legge molto restrittiva.	La Cgil respinge la proposta governativa d'accordo sulle pensioni, accettata invece dalla Uil. La Cisl non si pronuncia.
28 Domenica S. Romano abate	Un attacco fascista è respinto dagli occupanti di Lettere a Roma. A Torino rioccupata Architettura. Occupazione di tre facoltà anche a Milano. Il rettore chiude l'università di Trieste.		La sinistra del partito laburista inglese (guidata da Michael Foot) rifiuta di votare la legge sull'immigrazione, giudicandola razzista.	
29 Lunedì S. Giusto mart.	Un nuovo attacco fascista fornisce il pretesto per sgombrare l'università di Roma. La polizia disperde anche il corteo di protesta organizzato dopo lo sgombero. A Torino è di nuovo occupato Palazzo Campana.	Entra in funzione il 113: il servizio di pronto intervento riguarda per ora solo il soccorso in caso di incidenti stradali.		Battuta al Senato la proposta governativa di portare da 70 a 50 giorni la campagna elettorale per ritardare lo scioglimento delle camere e approvare la riforma universitaria.

CRONOLOGIA. GLI USA BOMBARDANO PER LA PRIMA VOLTA HAIPHONG, IL PORTO FLUVIALE DI HANOI

NORD

Cortei di protesta contro la politica Usa in Vietnam, a Berlino ovest e Parigi.

Prima grande manifestazione popolare e studentesca a Lisbona.

Patto unitario antigollista delle sinistre francesi, siglato da Francois Mitterrand per la federazione dei circoli socialisti e da Waldeck Rochet, per il Pcf.

Novotny emerge a Praga come capo della tendenza conservatrice che si oppone a Dubcek in seno al Pcc.

Andréas Papandreu annuncia di assumere la direzione del movimento di opposizione e resistenza al regime dei colonnelli.

Primi giorni di applicazione delle leggi restrittive del governo inglese contro l'immigrazione dall'Africa e dall'Asia.

Kadar apre a Budapest la Conferenza dei partiti comunisti dell'Est.

I rumeni abbandonano la Conferenza di Budapest.
Fronte comune dell'opposizione portoghese contro Salazar.

SUD

Dirottato da uno statunitense un Dc8 americano su Cuba.
Arrestato a Saigon il bonzo Tri Quang.

Le forze della guerriglia palestinese in Giordania si preparano ad una prova di forza con l'esercito giordano.

Gli Stati uniti richiamano 50.000 riservisti per il Vietnam.

Corrispondenza di *Le Monde* da Saigon: «I vietcong sono nel giardino, sulle scale, dappertutto».

Gli americani avanzano a Huè. Riprende ruolo in Cina il partito comunista: nati 7 «comitati rivoluzionari».

Bombardato per la prima volta Haiphong, il porto fluviale di Hanoi. Centinaia le vittime.

Abba Eban, ministro degli esteri israeliano, propone per la prima volta negoziati diretti arabo – israeliani.

Violenti scontri ad Okinawa, in Giappone, tra polizia e studenti che manifestano davanti alla locale base Usa di B52 che bombardano Keh Shan.

Bombardamento di gravità senza precedenti di Hanoi. Altri 200.000 *marines* saranno inviati in Vietnam.

MUSICA

Esce il primo 33 giri di Fabrizio De André. Raccoglie canzoni degli anni precedenti, fra cui *Via del campo* e *Bocca di rosa*.

Il network Usa Cbs permette finalmente a Pete Seeger di cantare per intero *Waist Deep in the Big Muddy*, dopo che nel settembre '67 l'aveva censurata. Alcune stazioni tagliano l'ultimo verso, che è dura critica al presidente Johnson.

Arriva in Italia il cantante inglese Georgie Fame, grande successo nel '67 con *The Ballad of Bonnie and Clyde*, ispirata al film di Penn *Gangster Story*, il cui «culto» ha determinato un revival dello stile anni '30 nella moda.

CINEMA E TEATRO

E' in libreria *La storia illustrata del cinema* in tre volumi, edizioni Dall'Oglio. Autori René Jeanne e Charles Ford.

Esce a Roma *Italian Secret Service* di Comencini. Il film creerà una strana polemica tra Alfonso Gatto e il «movimento».
Barrault, mitico attore francese, contestato da *beatnick* parigini.

Esce anche in Europa il libro di Sheldon Renan *The underground film* (Studio Vista) pubblicato in Usa nel '67.

Viene abolita in Gran Bretagna la censura teatrale, con decorrenza autunno 1968.
Teatro Lirico, ricostruzione del processo Matteotti, testo e regia di Sbragia (ne nasce una polemica).

L'Associazione nazionale autori cinematografici si scinde: escono un centinaio di cineasti (Visconti, Germi, Fellini, Antonioni) che formano l'Aaci (più a destra).

Anteprima internazionale a Algeri di *Vietnam: 37mo parallelo* di Ivens.
Esce in Italia, dopo sostanziali tagli di censura, *Il sesso degli angeli* di Liberatore.

Sei anni dopo il sequestro di *Io amo... tu ami* il tribunale di Lecce assolve il regista Blasetti.

Esce senza divieto *I sette fratelli Cervi*.

TV

Per il confetto purgativo Rim, caroselli «Uomini coraggiosi», un incontro a Mannheim con acrobati internazionali in numeri sensazionali; la serie non ebbe successo e non aiutò la Rim: perché uomini spericolati dovessero mangiarlo non fu chiaro.

Cronache del cinema e dello spettacolo presenta un'inchiesta sul nuovo cinema italiano. Le interviste agli autori della cooperativa 21 marzo vennero tagliate perché troppo polemiche con i produttori.

Nel mondo televisivo in bianco e nero, lo spot più difficile è sui colori. In quello Tintal una ragazza sogna di passeggiare in un bosco, qualcosa non funziona: manca il colore.

Carosello Ramazzotti, «Una marcia in più»; protagonista un dirigente che sfoga il suo yuppismo: «Ho una marcia in più con Ramazzotti».

Si segnalano fra i Caroselli grandi classici come Gino Cervi e Sorbolik, personaggio animato che vivacizza le scenette per il brandy «che crea un'atmosfera».

Ingrid Bergman, in una delle sue rare apparizioni Tv, interpreta il monologo *La voce umana* di Cocteau.

Foto dell'orrore scattate in soggettiva. Un percorso attraverso il Vietnam in guerra

Severino Cesari

CRONOLOGIA
Contro i francesi, contro gli Usa

1858. Penetrazione militare francese nel porto di Danang.
1862. La Corte imperiale di Hue cede alla Francia Saigon e le province orientali del Nam Bo (Cocincina). Nelle campagne del Vietnam meridionale si sviluppa la resistenza alla colonizzazione francese.
1872. Fallisce la prima iniziativa di penetrazione coloniale nel Nord del paese.
1875. Viene fondata la Banca d'Indocina che, in breve, giungerà a controllare l'economia del paese.
1882. Le truppe francesi occupano Hanoi ed impongono il protettorato sul resto del Vietnam.
1885. Ha inizio in Vietnam il *Can Vuong* grande resistenza lealista che si protrarrà fino al 1896. La lotta armata, di ispirazione nazionalista, è guidata da letterati confuciani.
1888. Occupazione francese delle terre abbandonate dai contadini nel corso della resistenza.
1900. Fino ai primi anni del secolo si sviluppano numerose sommosse spontanee che verranno poi inglobate nei movimenti patriottici. I movimenti dei letterati modernisti assumono sempre maggior rilievo.
1905. In seguito alla conquista del *Can Vuong*, Phan Boi Chau, letterato vietnamita si trasferisce in Giappone e fonda un movimento che ripone nell'ascesa nipponica la speranza e l'emancipazione vietnamita.
1907. Phan Chu Trinh, un altro letterato, dà l'avvio a un movimento di opinione per la modernizzazione dell'economia ed il rinnovamento culturale del paese. Individua nelle strutture arcaiche della società vietnamita le origini della perdita dell'indipendenza.
1908. Rivolta contadina nel Vietnam centrale contro le corvèes imposte dalle autorità coloniali. Dura repressione del movimento nazionalista, estraneo alla vicenda.
1912. Phan Boi Chau, influenzato dalla vittoria della rivoluzione repubblicana cinese del 1911, crea il partito repubblicano Quang Phuc Hoi.
1916. Sviluppo dell'attività nazionalista; entrano in azione gruppi terroristici. In questi anni prendono avvio sommosse delle minoranze etniche montane.
1920. Nguyen ai Quoc, il futuro Ho Chi Minh, al congresso di Tours, opta per l'adesione al Partito socialista francese.
1924. Emergono nuove tendenze politiche sulla scia del nazionalismo.
1925. Grandi scioperi. Fondazione della Associazione della Gioventù rivoluzionaria del Vietnam.
1930. Fondazione del Partito comunista indocinese. Rivolte in parte spontanee in parte guidate dai comunisti. Crisi economica mondiale.
1939. Varie sommosse politiche guidate dal Partito comunista.
1941. Fondazione del fronte Vietnam. Ritorno in patria di Ho Chi Minh.
1944. Vo Nguyen Giap assume il comando del primo nucleo dell'esercito di liberazione del Vietnam.
1945. L'occupazione giapponese, in seguito alla sconfitta francese da parte dei nipponici, prelude alla disgregazione dell'apparato coloniale. Nell'agosto è insurrezione in tutto il paese. Il 2 settembre è dichiarata l'Indipendenza. Nasce la Repubblica democratica del Vietnam. Il 23 settembre i francesi scatenano la guerra di conquista.
1950/1954. Gli Usa intensificano il loro aiuto ai francesi. Il 7 maggio a Dien Bien Phu i vietnamiti sconfiggono definitivamente i francesi.
1959. In Vietnam del Sud si contano, fra il 54 e il 59, 77mila caduti nella repressione.
1960. (gennaio) Colpo di stato in Laos. Insurrezione di Ben Tre, nel Sud Vietnam, e prima grande battaglia partigiana. (maggio) Inizia la guerriglia nel Laos. (agosto) Colpo di stato neutralista nel Laos. (ottobre) Negli altipiani centrali, forze popolari annientano battaglioni governativi sudvietnamiti. (novembre) John Kennedy eletto presidente negli Usa. (dicembre) Fondazione del Fnl del Vietnam del Sud. Rivolte spontanee negli altipiani centrali ,nella piana dei Giunchi, nel delta del Mekong.
1961. (aprile) «Elezioni» presidenziali in Sud Vietnam, vinte da Diem. (maggio) Il vicepresidente Usa,Johnson,a Saigon.Accordo sull'invio dei «consiglieri americani»; inizia la guerra speciale. (maggio) Accordo di tregua in Laos. (luglio) Viene abbattuto un C 47 a Ninhbinh, 700 km a nord del 17 parallelo. Inizia il piano Staley-Taylor per i «villaggi strategici». Mobilitazione generale dei giovani a Saigon contro l'estensione della leva. (ottobre) Diem dichiasra lo stato d'emergenza. (dicembre) La maggior parte delle campagne nel Sud Vietnam è nelle mani dei guerriglieri. Arrivano 15 mila *advisors*, consiglieri militari nel Sud Vietnam.
1962. (febbraio) Costituzione a Saigon del comando militare Usa diretto dal generale Harkins.
(marzo) Offensiva di Harkins nelle zone controllate dal Fnl.
(maggio) John Kennedy aumenta gli aiuti a Diem. (luglio) Accordo a Ginevra sulla neutralità del Laos. Nella seconda metà dell'anno già comincia a delinearsi il fallimento del piano Staley-Taylor.
1963.(gennaio) Sconfitti Usa e sud-viet nel delta del Mekong. (aprile)

Il Vietnam ha vinto perchè era il più forte. Se fosse stato il più debole, gli Usa avrebbero vinto, e il Vietnam avrebbe perso. Non è andata così, e *questo* — l'imprevista, terribile forza del nemico— è il vero incubo che la psiche americana deve ancora finire di digerire. Le pagine che seguono sono il tentativo, da fotografo dilettante, di fissare in istantanee alcune immagini, alcune ragioni di quella forza, di quella vittoria. Da angolature molto soggettive.

La tradizione di vincere

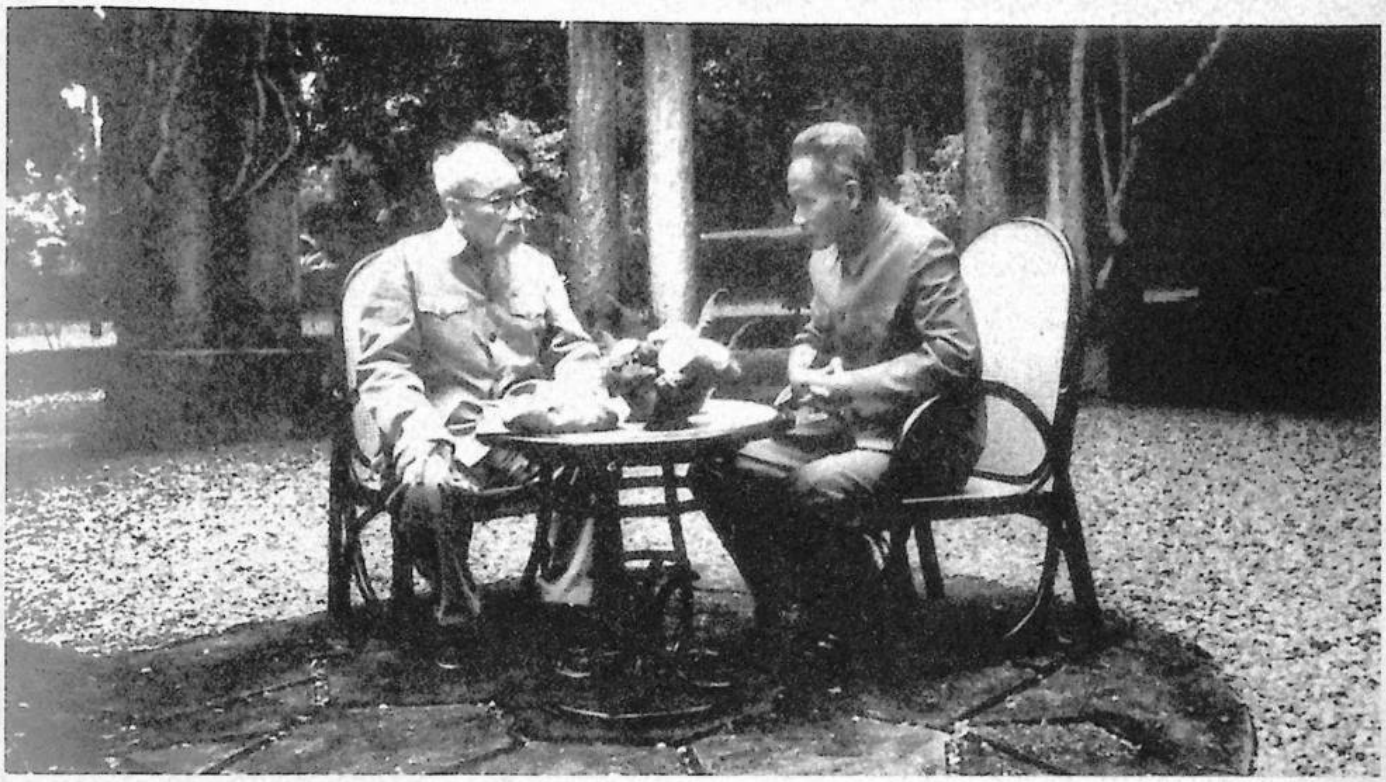
«Dal 1075 al 1228 fu tutto un susseguirsi di battaglie per difendersi dagli attacchi delle truppe della dinastia dei Sung, e poi dalla potente armata mongola di Khubilai Khan, conquistatore della Cina e di buona parte d'Europa. L'ultimo attacco dell'esercito di Khubilai Khan, forte di 500.000 uomini e agli ordini del figlio Toghan, avvenne nel 1284 e fu respinto dalla resistenza organizzata dal generale Tran Hung Dao che seppe unire una tattica d'azioni di disturbo su vasta scala alle battaglie campali. Una nuova offensiva nel 1287 finì con la sconfitta navale di Bachdang, e la rinuncia dei mongoli alla conquista. In questo frangente gli strateghi dei Tran, e in particolare il comandante in capo Tran Hung Dao, erano riusciti a creare un'unità politica di tutti i ceti della popolazione, e ad adottare sul piano militare una strategia e tattiche adeguate per condurre una resistenza con vasta partecipazione popolare. Questa vittoria era stata possibile anche grazie alla stabilità del regime socio—economico» (da *Etudes vietnamiennes*).
La storia riscritta, interpretata secondo i propri codici? Forse è il contrario: la storia del nuovo Vietnam è *anche* iscritta nei vecchi codici. Poco prima della morte di Tran Hung Dao, il re Anh Ton chiede al generalissimo: «Che fare, se il Nord prepara una nuova invasione?». E Hung Dao: «Il nemico s'affida al numero: combattere il lungo con il corto, questa è la nostra arte... E' essenziale trattare il popolo con umanità, per garantire profonde radici e una base duratura». Fidel Castro cominciò con 12 uomini, senza più equipaggiamento. Ben Bella e Houari Boumedienne, con una mezza dozzina e un'arma, e l'esempio di Dien Bien Phu. Nel Vietnam, il 22 dicembre 1944, Vo Nguyen Giap aveva organizzato il primo plotone del suo futuro esercito. Si chiamava Tran Hung Dao. Nel 1946, prima del bombardamento francese di Haiphong (in novembre) e della guerra franco—vietnamita, grandi manifestazioni ad Hanoi segnano la nascita d'una vasta attività politica popolare intorno al governo della Repubblica democratica del Vietnam: per l'indipendenza, contro il fascismo in Spagna, per le donne vietnamite...Ma anche per i mitici re Hung: e Ho Chi—minh offre i rituali bastoncini d'incenso. E il 15 ottobre «si celebra grandiosamente la festa di Tran Hung Dao» (Jean Chesnaux, *Storia del Vietnam*, 1971).

Nel quindicesimo secolo, dalla lotta contro gli invasori Ming nacque una dinastia durata fino alla fine del '700: i Le. Una diversa epopea fu la grande insurrezione contadina diretta dal movimento Tay Son, a partire dal 1771, la cui sconfitta aprirà di fatto la strada alla conquista francese, iniziata nel 1858 con una squadra navale che attacca la città di Da Nang. Più che dalla corte, i francesi saranno contrastati dal movimento *Can vuong*, il cui eroico equivoco è nel nome stesso: che significa «sostegno al re». L'ultimo re legittimo, giovanissimo, viene sostituito e spedito in Algeria. Le tre grandi regioni del Vietnam —Bac Bo, Trung Bo, Nam Bo, Nord, Centro e Sud— diventano per i colonialisti tre «paesi» distinti, Tonchino, Annam e Cocincina: con Annam come protettorato. Queste, in estrema sintesi, le premesse. In questa prima divisione, forse, la radice dell'ostinata malafede nel considerare il Vietnam un paese già diviso: trucco retorico e politico su cui si è basata, pare incredibile, *tutta* la condotta Usa nella guerra del Vietnam: che è un solo paese, con una sola lingua (e numerose minoranze).
Bisogna ora mettere bene a fuoco la figura del generale inglese Douglas Gracey. Eccolo che sbarca alla testa delle sue scarse truppe anglo—indiane a Saigon. È il 6 settembre 1945. Ha un mandato modesto: il suo superiore, ammiraglio Louis Mountbatten, gli ha raccomandato di «servirsi delle sue truppe solo per svolgere i limitati compiti assegnatigli». In altre parole, secondo gli accordi della conferenza di Potsdam: dopo la resa del Giappone, che aveva occupato di fatto l'Indocina coloniale francese, inglesi e cinesi Kuomintang —gli uni sbarcati a sud, gli altri scendendo da nord —si sarebbero presi la briga di disarmare le eventuali truppe giapponesi rimaste per rinviarle in patria; e di liberare i prigionieri di guerra alleati. Inglesi e cinesi si sarebbero ricongiunti al 16mo parallelo. Compiti dunque davvero limitati quelli di Gracey; anche perchè, si dava il caso, a entrambi avesse già provveduto, in Vietnam, il Fronte per l'indipendenza del Vietnam, o *Vietminh*. Nato nel 1941, per decisione del Partito comunista indocinese, e guidato da Ho, negli anni della guerra il Vietminh aveva costruito basi libere, aveva ottenuto il riconoscimento dagli Usa (che si erano impegnati a sostenere le richieste di Ho d' una totale indipendenza dalla Francia) e s'era infine rafforzato a tal punto da lanciare — il 10 agosto 1945 —un'insurrezione generale contro i giapponesi. Quindici giorni dopo, il Vietminh era padrone del paese. E il 2 settembre era stata proclamata ad Hanoi la Repubblica democratica del Vietnam (Rdv). Di *tutto* il Vietnam, naturalmente. Con tanto di omaggio del precedente «imperatore» fantoccio, Dao Dai (*Vive l'indipendence du Vietnam. Vive nôtre republique democratique*). E qui arriva la provvidenza, ovvero Gracey.

Eccesso di zelo

È forse di qualche interesse notare che Gracey non si comporta come un obbediente esecutore di ordini — e nemmeno come rappresentante di interessi coloniali *inglesi*. No. Davvero Gracey sembra *un grand commis* di più elevati scopi (una specie di servo del «comitato d'affari internazionale della borghesia», diciamo, in linguaggio obsoleto). In teoria alleato del Vietminh, accolto con grande cortesia da Pham Ngoc Thach, allora presidente del comitato esecutivo della Cocincina, con le truppe giapponesi già disarmate e chiuse nelle caserme; Gracey chiede per prima cosa...il disarmo del Vietminh e il passaggio dei poteri. Ma, ha bisogno di truppe, e allora riarma i circa 5.000

FUOCO SU HAIPHONG. COMINCIA LA GUERRA D'INDOCINA



Ho Chi Minh e Pham Van Dong

Rusk parla di «aggressione organizzata» e s'impegna per nuovi aiuti Usa a Diem. (maggio) Appello di personalità Usa per la cessazione dell'intervento.
(maggio) Alle celebrazioni di Buddha, Diem vieta l'uso delle bandiere buddhiste: 8 morti a Huè. (giugno) Nuove proteste buddhiste al Sud; la polizia apre il fuoco: il primo monaco si brucia a Saigon. (agosto) Suicidi in serie di monaci buddisti al Sud; la polizia viola le pagode. Diem dichiara lo stato d'assedio e la legge marziale. (agosto) Manifestazioni di studenti a Saigon; chiusura delle università e scuole. (settembre) Nota di 14 paesi afroasiatici all'Onu sulle violazioni dei diritti umani nel Sud.
(settembre-ottobre) Nuova offensiva partigiana nel delta del Mekong. (novembre) Colpo di stato militare a Saigon: Diem rovesciato e ucciso, l'ex vicepresidente diventa capo del governo.

1964. (gennaio) Sbarcano i primi scaglioni sudcoreani, pagati direttamente dagli Usa. A Saigon si succedono disordinati tentativi golpisti. (febbraio) Inizia la scalata aerea contro la Rdv e a Da Nang arriva la prima unità di terra Usa e i primi missili; poi i marines.
(marzo) Il consiglio di sicurezza degli Usa delibera i bombardamenti sul Nord e Johnson invita l'ambasciatore a Saigon a «mettere ko» i neutralisti. McNamara chiede altri 50 milioni di dollari per la guerra. (aprile) Battaglia di Kien Long, vinta dal Fnl. (maggio) I partigiani sabotano una nave Usa ormeggiata a Saigon.

francesi *di Vichy* — dunque nemici della Francia di de Gaulle, e in teoria nemici ancora freschi di Gracey — i residui dell'amministrazione coloniale, che il Vietminh aveva invano invitato a combattere *contro* i giapponesi durante l'insurrezione. I francesi non ci pensano troppo a organizzare il colpo di stato e il 23 settembre tolgono al Vietminh il controllo di Saigon. Gracey dava una mano a ripulire i dintorni dal Vietminh, utilizzando come spazzini le truppe *giapponesi* da lui stesso riarmate. Si trattava per tutti, è chiaro, di *guadagnare tempo*, impedire che l'amministrazione Vietminh mettesse le radici. E dunque tutti gli ex nemici (inglesi, giapponesi, francesi di Vichy) uniti contro gli ex alleati vietnamiti. Nel dicembre di quell'anno, la Francia (di de Gaulle, naturalmente) era riuscita a spedire già un corpo di circa 50.000 uomini. Non c'era più bisogno di lui, e il generale Gracey, tra i ringraziamenti commossi della Francia, lasciò il paese. Ora toccava alla Francia.

Le tre fasi di Truong Chinh

La guerra vera e propria franco—vietnamita (la *guerra d'Indocina*) comincerà solo un anno dopo, il 23 novembre, con il fuoco dell'incrociatore Suffren su Haiphong e migliaia di vittime; con la pretesa del generale Morlière, ad Hanoi, di disarmare i *tu—ve*, la milizia popolare, e il suo conseguente attacco alla città. Per tutto un anno, in nome della comune necessità di sloggiare cinesi Kuomintang dal Nord, francesi e vietnamiti avevano cercato, a due riprese, l'accordo (conferenze di Hanoi in marzo, dove s'afferma che «il governo francese riconosce la Repubblica del Vietnam come uno stato libero(...)che fa parte della Federazione indocinese e dell'Unione francese»; e di Fontainebleau in settembre: concluso, questo, con un più riduttivo *modus vivendi* che i francesi, comunque, per primi non rispetteranno).
Ma il formale riconoscimento dell'indipendenza e unità del Vietnam, sancito dagli accordi di marzo, è già minato dal tentativo dell'oltranzista ammiraglio D'Argenlieu di proclamare una «Repubblica di Cocincina», si rivela presto, appunto, da parte francese, una finzione giuridica dietro la quale s'organizzano le forze favorevoli a un controllo pieno, economico e politico, del paese. Chesnaux (*op. cit.*) documenta l'inconsistenza della tesi francese: l'attacco ad Hanoi di Morlère come «tranello» teso dai vietnamiti. La Rdv non riesce per ora a tenere le città, vivrà a lungo come un insieme di macchie, una rete — o, se preferite, un rizoma — dentro un territorio dominato dal corpo di spedizione francese, sia al nord che al sud: così si rafforzerà, fino a rovesciare la situazione nel suo esatto opposto, con le forze francesi assediate e frantumate. Ma per ora il governo della Rdv è disseminato in villaggi.
Uno dei primi compagni di Ho Chi—Minh, Truong Chinh, ha scritto che la guerra di liberazione passa per 3 fasi: la «difensiva strategica», l'«equilibrio delle forze», la «controffensiva generale». È un nocciolo di teoria che condensa la realtà di questa prima guerra di liberazione: le 3 «fasi» corrispondono in questo caso agli anni 1947/49, 1950/53, 1954. Dal punto di vista francese, alle 3 «fasi» corrisponde prima una capacità di sferrare offensive militari (operazioni *Lea* e *Ceinture*) e politiche, con la riesumazione di Dao Bai come imperatore di uno «stato del Vietnam» dichiarato «indipendente e unito» che vorrebbe togliere al Vietminh la carta del nazionalismo; poi la difesa contro la nuova capacità offensiva del Vietminh, e i tentativi di controffensiva con l'operazione *Lorraine* e soprattutto con il campo trincerato di Dien Bien Phu . Infine la sconfitta. Facendo un passo indietro, nel frattempo la Rivoluzione

(giugno) Westmoreland è il nuovo comandante delle truppe Usa. (agosto) «Incidente» del golfo del Tonchino. (agosto) Il senato Usa dà carta bianca al presidente Johnson. Bombardamenti Usa al fosforo e al napalm. (agosto-settembre) Nuovo mini-golpe a Saigon. (dicembre) Battaglia di Binh Gia, il conflitto è ormai guerra (nel 64 le perdite sud-vietnamite sono di circa 27mila uomini). Gli Usa ricorrono ai defolianti per «snidare» i partigiani dalle campagne. Le perdite Usa, in 4 anni, sono: 336 morti e 1.546 feriti gravi.

1965. (gennaio) Nel governo di Saigon entrano Cao Ky e Van Thieu. (febbraio) Kosyghin ad Hanoi, ma non per questo gli Usa interrompono i bombardamenti. A Saigon colpi di stato a ripetizione. (marzo) 160 attacchi aerei Usa contro il Nord. (aprile) 15mila manifestanti a Washington contro la guerra.
(aprile) La Rdv usa aerei sovietici contro i bombardieri Usa. Le truppe Usa arrivano a 45mila effettivi. (maggio) I partigiani occupano Song Be. La Cambogia rompe le relazioni con gli Usa. (giugno) Nuovo golpe militare a Saigon: Van Thieu capo di Stato, Cao Ki «primo ministro». Primo attacco aereo diretto su Hanoi. Nuova offensiva partigiana nel Sud. (luglio) McNamara a Saigon. (agosto) Attacchi partigiani alle basi Usa. Il corpo di spedizione Usa sale a 128mila uomini.
(settembre) Sbarca la 1 divisione aeromobile Usa(20mila uomini, 450 elicotteri, 1.600 automezzi). (settem-

GLI STATI UNITI PREPARANO LA GUERRA SPECIALE

cinese ha vinto, la Rdv non è più isolata ed è scoppiata la guerra di Corea. Il gioco si sta facendo troppo grande per la Francia e gli Usa sembrano già impazienti di riceverne l'eredità. La prima missione militare Usa a Saigon è del 1950. Gli Usa finiranno con il sostenere quasi interamente le spese di guerra francesi. Con la crescita militare, la Repubblica del Vietnam ha anche stabilito alleanze durature con i movimenti di liberazione di Laos e Cambogia. Il vecchio Partito comunista si è trasformato nel Partito del lavoro (Lao—Dong Duong). Nel marzo 1951, Vietminh e Lien Viet (l'Alleanza Nazionale di larga unità) si sono fusi in una sola organizzazione.

E torniamo al 1954. L'asso della «terza fase», della «controffensiva generale». Con un senso del tempo e della velocità in cui si confermeranno maestri, i vietnamiti costringono alla resa la piazzaforte di Dien Bien Phu —con la resa dei paras, mettono in crisi tutto il resto del dispositivo francese —, il giorno prima dell'apertura a Ginevra delle trattative di pace. Non per questo Phan Van Dong, ministro degli esteri della Rdv, si sente in diritto di mettere su un'aria altezzosa. Giungerà a promettere alla Francia un posto particolare negli affari culturali e economici. La battaglia di Dien Bien Phu è durata 55 giorni e 55 notti. Mentre era in corso, qualcuno negli Usa aveva proposto di intervenire «con una o due testate nucleari». In Francia, in giugno, è caduto il governo Bidault: Mendès—France si impegna per la pace. La conferenza di Ginevra non è ancora finita, che già torna a manifestarsi l'effetto—provvidenza. Gli Usa spediscono a Saigon l'ex mandarino Ngo Dinh Diem, dal 1951 negli Stati Uniti sotto la guida morale del cardinale Spellman, e pregano i francesi di nominarlo primo ministro nel governo dell' «imperatore» Dao Bai. La storia della secolare guerra del Vietnam è, come si vede, anche una storia di mirabili incastri, di miracolose continuità.

Il tessuto delle cose

Ora, un piccolo salto temporale nella sequenza di fotografie.

Eisenhower, per esempio, presidente Usa repubblicano dal '53 al '56 (e dal '57 al '60). L'uomo che evitò, nel 1955 un impegno diretto in Vietnam.

«Perché gli Stati uniti hanno aggredito il Vietnam, e insistono? Quale è la logica dell'aggressore? (...) La perdita del Vietnam, insieme a quella del Laos ad ovest e della Cambogia a sud-ovest, significherebbe consegnare milioni di persone alla schiavitù comunista. Quanto all'aspetto materiale, vorrebbe dire la perdita di preziose riserve di stagno e di prodigiose forniture di gomma e riso. Vorrebbe dire che la Thailandia, che adesso ha degli stati-cuscinetto tra di sé e la Cina Rossa, sarebbe esposta in tutto il suo confine orientale all'infiltrazione o ad attacchi.

E se l'Indocina cadesse, non soltanto la Thailandia ma anche Birmania e Malesia sarebbero minacciate, con dei rischi anche per il Pakistan orientale e l'Asia meridionale, come pure l'Indonesia». (dalle *Memorie*, 1963).

Un discorso simile è così logorato dal tempo, dalle ire e dalle ironie, che è facile sottovalutarne la *logica*; e l'efficacia *operativa*. Andrebbe invece riletto con l'attenzione riservata ai testi religiosi, ai bilanci delle aziende, ai libri di cucina... Quei testi insomma da cui trapela il tessuto delle cose. E, con un altro salto in avanti nel tempo — o indietro, date che state leggendo nel 1988...

«Perché siamo nel Vietnam del Sud? Ci siamo perché abbiamo da mantenere una promessa. Dal 1954 tutti i presidenti americani hanno offerto appoggio al popolo del Vietnam del Sud. Li abbiamo aiutati a costruire e a difendersi. Così per molti anni, abbiamo assunto un impegno nazionale di aiutare il Vietnam del Sud a difendere la sua indipedenza». (Johnson, l'uomo dell'intervento, discorso del 7 aprile 1965)

Quella *indipendenza* — ricordate? — che, caduta Dien Bien Phu, gli americani si preparavano a costruire in gran fretta catapultando a Saigon l'orrido Ngo Dinh Diem. Quella *indipendenza* resa possibile assumendo come vera la finzione retorica che il Vietnam *non* fosse una sola entità geografica e politica.

Questa finzione, dopo Ginevra, prenderà spesso una forma — sui giornali, nei discorsi ufficiali americani — del tipo: «sono stati gli accordi di Ginevra a costruire il Vietnam del sud. Dunque noi interveniamo in difesa di uno stato autonomo e indipendente, nato dalla conferenza di Ginevra». Ma non era vero. Sono stati gli Usa, a inventare il Vietnam del Sud. Come la Francia aveva creato lo «Stato del Vietnam», con l'Imperatore Dai Bai.

«A grandi linee — scrive Wilfred Burchett —..il contenuto degli accordi di Ginevra era il seguente: allo scopo di facilitare l'armistizio e la separazione dei combattenti veniva stabilita una linea di demarcazione lungo il 17 parallelo. La Francia doveva concentrare tutte le truppe che aveva al nord, e quindi ritirarle a sud di tale parallelo, come primo passo per un loro completo ritiro dal Vietnam. A loro volta, le forze del Vietminh dovevano concentrarsi e ritirarsi a nord del 17o parallelo.Queste operazioni dovevano essere concluse entro 300 giorni dalla firma degli accordi (20 luglio 1954). La linea di demarcazione al 17 parallelo doveva essere provvisoria e non costituire affatto un confine politico. Le elezioni politiche dovevano svolgersi nel luglio del 1956; con esse la divisione del Vietnam avrebbe dovuto avere fine...» (da *Vietnam: 1945-1968*).

Per cosa si è combattuto

Elezioni? A Saigon era già insediato Diem. La sua polizia si incaricò di dare il fatto loro agli ingenui che, il primo agosto 1954, festeggiavano la firma degli accordi di dodici giorni prima, e la pace. I francesi «recuperarono» dal nord le loro truppe e si precipitarono a spedirle in Algeria. Circa centomila uomini del Vietminh si trasferirono al nord, lasciando indifesa la gente delle zone già liberate. Gli Usa, che avevano boicottato Ginevra, non firmarono gli accordi. E convinsero facilmente Diem a denunciarli. I consiglieri americani presero il posto dei francesi, con velocità e durezza. Chi aveva resistito ai francesi finì in speciali liste di sospetti. Tra il 57 e il 59, cominciarono gli arresti in massa dei sospettati, frutto della precedente campagna «Denunciate i comunisti!». Nel 59, Diem cominciò in un certo senso a esagerare. Giravano nelle campagne tribunali speciali con ghigliottina al seguito. Quella che fu chiamata «Seconda resistenza» cominciò così con zappe mazze di legno e coltelli di contadini del Delta del Mekong, o di uomini delle tribù degli Altopiani Centrali, anche contro il parere dei vecchi combattenti del Vietminh, che non volevano in alcun modo violare gli accordi di Ginevra.

C'erano anche gli uomini delle sette, a suo tempo filofrancesi, che Diem e gli americani avevano cercato di spazzare via, perché comunque a loro irriducibili. Prima si trattò di attacchi isolati a poliziotti di Diem per procurarsi armi, e gente che voleva sfuggire rastrellamenti e ghigliottina.

Nel dicembre del 1960 fu fondato infine il Fronte nazionale di liberazione, e tutto questo trovò una direzione unica. Alla fine del 1961, scrive ancora Burchett, «la maggior parte delle campagne del Sud Vietnam era nelle mani dei guerriglieri». Non si può proprio dire che tutto questo sia stato «una manovra del Nord». Anzi. Appare piuttosto come il diretto risultato dei

bre-ottobre) Manifestazioni contro la guerra in molte università Usa. (ottobre-novembre) Nuovi bombardamenti Usa e ripetuti attacchi partigiani nel Sud. (novembre) Marcia della pace a Washington: 30mila persone. (dicembre) L'Fnl annienta 4 battaglioni Usa a Dong Nuong. Alla fine dell'anno il corpo di spedizione Usa è di 175mila effettivi.

1966. (gennaio) Offensiva Fnl. (febbraio) Incontro di Johnson con Thieu e Ki. Messaggio amichevole di de Gaulle a Ho Chi Minh.
(marzo) McNamara dichiara che gli Usa aumenteranno i bombardamenti e porteranno le truppe «alleate» nel Sud a un milione di uomini. (marzo-aprile) Tribunale Russell sulle atrocità Usa in Vietnam. Presentazione del piano di pace di U Thant, segretario dell'Onu.
(aprile) Rivolte spontanee e proteste buddhiste contro il regime nel Sud; colloqui fra cattolici e buddhisti per un'intesa contro la dittatura militare. Aumentano i bombardamenti sul Nord, violando anche lo spazio aereo cinese.
(maggio) Sciopero generale a Da Nang contro la repressione. Le truppe di Cao Ki attaccano le pagode. Nuovo sciopero di protesta di 50mila operai a Saigon. (giugno) Riprendono i suicidi dei monaci. I bombardamenti Usa su Hanoi e Haiphong sono tali che la popolazione è evacuata. Proteste in tutto il mondo.
(luglio) Contrattacco Fnl. Verso la fine del mese, gli Usa iniziano a bombardare anche la fascia smilitarizzata. (agosto) Nuovo attacco Fnl a Da Nang. (agosto-settembre) De Gaulle è in Cambogia: invita gli Usa a ritirarsi dal Vietnam. (settembre) Elezioni nel Sud Vietnam, sabotate dal Fnl (astensioni di oltre il 20 per cento),accusate dai buddhisti di essere truccate. (ottobre-novembre) Impiegati 30mila soldati Usa nella zona di Thai Ninh, senza successo. (novembre) Saigon è attaccata a colpi di mortaio. Sia de Gaulle che U Thant continuano a invitare gli Usa a cessare i bombardamenti. (dicembre) Intensificati attacchi aerei sul Nord. Nonostante gli ormai 366mila soldati Usa in Vietnam, i partigiani lanciano spesso offensive vincenti nel Sud.

1967. (gennaio) Operazione Cedar Falls nel delta del Mekong: forti perdite Usa (almeno 3.200 uomini e 32 aerei). Gli Usa avrebbero perso in Vietnam oltre 2.000 aerei.
(febbraio) Tregua per il Tet. Nota del tribunale Russell sui bombardamenti Usa. (aprile) Il Che scrive «Creare 2, 3, molti Vietnam». A San Francisco e New York mezzo milione di manifestanti «Stop the bombings». Westmoreland ottiene altri rinforzi.
(maggio) Attacchi partigiani nel Sud.

Nuovi poteri a Westmoreland. Monito di Breznev. le forze Usa, il 18/19 invadono la fascia smilitarizzata. (settembre) Elezioni-truffa a Saigon. Gli Usa bombardano i porti al Nord. Nel delta del Mekong, i guerriglieri affondano 26 battelli. Più stretti accordi fra Urss e Rdv. Ancora bombardamenti al Nord e alla frontiera con la Cina.
(novembre) Seconda sessione del Tribunale Russell. (dicembre) Paolo VI chiede la sospensione dei bombardamenti. Le forze Usa in Vietnam sono arrivate a 480mila effettivi.

TOPOLINO FINISCE MARINE, TOPO DI FANGO NELLA GIUNGLA

Sentinella davanti a un ufficio statunitense di Saigon

primi passi verso il più clamoroso esperimento di fantascienza su larga scala condotto dagli Stati uniti. Scartato — in sostanza, per il buon senso o la diffidenza di Eisenhower — il piano del «falco» Radford per reagire agli accordi di Ginevra con una «guerra limitata» (o guerra non nucleare, combattuta da truppe americane), il Pentagono era passato infatti immediatamente a preparare la «guerra speciale». Si trattava cioè di far fare la guerra a un esercito locale, quello di Diem, che a sua volta era stato inventato apposta: gli Usa si sarebbero limitati a teleguidare i fantocci, fornire armi consiglieri appoggio aereo e dollari. Da qui la escalation repressiva di Diem: stava facendo il rodaggio per il vero lavoro. L'obiettivo vero era appunto, il grande esperimento di fantascienza: la «guerra speciale». Potrebbe andare anche sotto il nome di «piano del dottor Piuma e del signor Catrame», ma è passato agli annali come «piano Staley-Taylor», del generale Taylor e l'economista Staley. Fu questo, il primo schema strategico di «guerra speciale». Obiettivo: rinchiudere *tutta* la popolazione rurale del Sud Vietnam in 16.000 «villaggi strategici», o campi circondati di filo spinato e controllati dalla polizia. C'era dietro, un'idea geniale: se Mao predica ai guerriglieri di essere come pesci nell'acqua, noi togliamo l'acqua. L'esercito di Diem, enormemente rafforzato, nel 1962 cominciò su vasta scala il concentramento dei contadini. In un anno tutto doveva essere compiuto: poi sarebbero bastati sei mesi per spazzare via i guerriglieri rimasti «senza acqua». Il piano demente di Staley Taylor provocò ai contadini sofferenze inaudite, e portò alla guerriglia moltissima acqua. Nel 1962 si riuscirono a piantare ottomila «villaggi strategici», ma l'Fnl si rafforzò talmente, da cominciare a vincere le truppe di Diem in vere battaglie campali, a partire dalla battaglia di Ap Bac (gennaio 1963), senza mai rinunciare a rimanere, come e più di prima, «pesci nell'acqua»; il problema forse, più che i pesci, era l'oceano.Dopo Ap Bac, seguì una raffica di rovesci per Saigon. Poco cavallerescamente, gli Usa imputarono a Diem l'inettitudine del loro giocattolo bellico. Così Diem venne assassinato, nel novembre 1963. Il regime militare che seguì non fece gran che meglio. Ma nel frattempo era stato costituito a Saigon il Macv, Us Military Assistance Command Vietnam, e si preparavano grandi cose. L'Fnl cresceva, e crescevano i tre livelli dell'Esercito di liberazione: unità di contadini-guerriglieri, di autodifesa, ed è la «classica» foto della giovane nella risaia, col fucile a tracolla; forze regionali, soldati a tempo pieno destinati a neutralizzare le forze stanziali del nemico; e le forze regolari, nucleo mobile contro il nucleo mobile, con vere e proprie uniformi, e per questo spesso identificate tout court dagli americani come «nordvietnamite». L'insieme di queste forze sconfisse duramente, tra l'inizio del 1965 e la fine del 1964, l'esercito di Saigon a Binh Gia, a un passo da Saigon. Il regime sudvietnamita fu sul punto di crollare. Fu una delle grandi occasioni sciupate dagli Stati uniti per uscire a testa alta dal Vietnam, prima che fosse troppo tardi.

E per risparmiare chi sa quanta sofferenza.

Scrive ancora Burchett: «Pare che Washington per un certo tempo si sia gingillato con l'idea di dar vita a un regime neutralista affidato a dei civili. Ma poi si risolse a intervenire direttamente in aiuto del traballante regime di Saigon; e come primo gesto in questa direzione venne deciso di iniziare il bombardamento del Nord Vietnam, di passare nel Sud alla guerra —secondo la terminologia del Pentagono — limitata o locale».

Bisogna dire che il generale William Westmoreland già dal giugno 1964 si era insediato a capo del Macv; e nel suo destino era certamente già scritto che in quella fortezza —dalla quale lui avrebbe lanciato con arroganza l'ordine di «Search and Destroy» gli uomini dell'Fnl — essi si sarebbero presentati a lui, nel gennaio di quattro anni dopo, assediandolo in insospetta moltitudine, come la foresta di Macbeth. L'avrebbero, sì, cercato, e — metaforicamente — distrutto. Dopo allora, gli Usa avrebbero dovuto «vietnamizzare» la guerra, cominciare di fatto a ritirarsi; avrebbero potuto illudersi di vincerla solo moltiplicando in progressione geometrica l'orrore delle distruzioni, la quantità di bombe napalm e defolianti, o con la «guerra totale» di Nixon, bombardare l'intera Indocina, tutto ciò che potrebbe essere retrovia del nemico.

E anche bisogna dire, a parziale giustificazione degli Usa, che di nuovo in questa faccenda si era manifestata la provvidenza, alcuni mesi prima. E aveva preso le sembianze del capitano John J. Herrick del cacciatorpediniere Maddox, carico di dispositivi per la guerra elettronica, in navigazione vicino alla costa del Golfo del Tonchino il pomeriggio del 3 agosto 1964, proprio mentre era in corso un violento temporale, che disturbò il funzionamento dei sistemi radar e sonar del Maddox e del suo compagno di missione, il C. Turner Joy. Chi saprà mai se era vera la «flottiglia di motosiluranti nordvietnamite», che il capitano John J. Errick disse di vedere sul radar? Lui, di certo, reagì sparando in tutte le direzioni. E di certo il presidente Johnson colse la palla al balzo, come suol dirsi, per annunciare a tutto il mondo l'aggressione, ovvero i fatti poi noti come Incidente del Tonchino, e per ordinare attacchi aerei di ritorsione contro obiettivi costieri, anche se poi lo si sentì commentare: «Diavolo, quegli stupidi marinai stavano sparando ai pesci volanti!»

La macchina era avviata da tempo. L'indecisione di Washington del 1965 non durò molto. I bombardamenti sul Nord iniziarono l'8 febbraio. E l'8 marzo sbarcavano a Da Nang, pronti a prendere d'assalto la spiaggia, ignari del loro destino di topi di fango in tunnels giungle e trincee, gli uomini della 9a Marine Expeditio-

1975. LA FULMINEA CAMPAGNA HO CHI MIN

CRONOLOGIA
Dal Tet alla disfatta

1968 McNamara è sostituito da Clifford. La nave spia Pueblo é catturata in acque nordcoreane. Il 30 inizia l'offensiva del Tet. Saigon proclama lo stato d'emergenza. (febbraio) Successi del Fnl. Johnson annunzia rinforzi. Solo il 24 gli Usa riprendono Hué (100mila profughi). (marzo) Strage di My Lay: uccisi oltre 100 civili. Johnson «molla» Westmoreland che chiede rinforzi e il 31 annuncia il ritiro dalla candidatura presidenziale e la sospensione dei bombardamenti. (aprile) Hanoi acconsente a colloqui di pace. (giugno-luglio) Gli Usa evacuano alcune basi. La Cambogia rifiuta di rilasciare una nave Usa catturata in acque territoriali. (agosto) I B 52 riprendono i raid su Hanoi. L'Fln attacca. (novembre) Dopo 45 mesi di guerra aerea, gli Usa sospendono i bombardamenti sul Nord. Nixon eletto presidente, parla di «vietnamizzare» la guerra. Il Vietnam del Sud dichiara che il Fnl non deve partecipare alle trattative, poi fa marcia indietro. L'anno si chiude con vaste azioni repressive di Saigon.

1969. (gennaio) La Svezia è il primo paese occidentale a riconoscere la Rdv. Il 18 iniziano le trattive parigine a 4: Usa, Rdv, Saigon, Fnl. (febbraio) Il corpo di spedizione Usa arriva a 542mila effettivi. (marzo) Controffensiva Usa di «alleggerimento». (luglio) Il primo contingente Usa lascia il Vietnam. Denunciata la presenza di 22mila «consiglieri militari» Usa in Laos. (agosto) Nixon ritira un secondo contingente. (settembre) Muore Ho Chi Minh. Ripresa di contatti fra Urss e Cina. Le Duan capo del governo in Rdv. (ottobre) «Moratorium Day» negli Usa: milioni di dimostranti in moltissieme città. Indagine del senato Usa sulle attività Cia in Laos. (novembre) Nuove manifestazioni contro la guerra in Usa; incidenti in alcune città. Il capo della delegazione Usa a Parigi dà le dimissioni. Scandalo internazionale per la strage di Son My.

1970. (febbraio) Offensiva Fnl. (marzo) Colpo di stato militare in Cambogia; inizia la guerra di popolo. (maggio) In coincidenza con l'ingresso Usa in Cambogia, proteste e disordini in 98 città degli Stati Uniti: 12 studenti uccisi dalla polizia. La repressione nel Sud Vietnam s'inasprisce. Il 5, Nixon assicura che le truppe Usa usciranno dalla Cambogia entro il 30 giugno. I guerriglieri del Funk (Fronte nazionale cambogiano) a 20 km dalla capitale. (giugno) Combattimenti violentissimi in Cambogia.

1971. (febbraio-marzo) Insuccesso sudvietnamita nel Laos, contro il «sentiero di Ho Chi Minh». (giugno) Il *New York Times* pubblica il «rapporto McNamara» sul cosiddetto incidente del Tonchino. (luglio) Il Grp a Parigi con un piano di pace. (luglio) Annunzio del viaggio «privato» di Nixon a Pechino. (settembre) Bombardamenti Usa sul Nord sulla Rdv: prima, massiccia violazione della tregua aerea. (ottobre) Elezioni-farsa nel Sud Vietnam. (novembre) Fallisce in Cambogia l'offensiva contro il Funk. (dicembre) Offensiva aerea Usa su Laos, Cambogia e poi sulla Rdv. Nel Sud vi sono dai 5 ai 6 milioni di profughi. E' stato superato da Nixon il quantitativo di fuoco rovesciato da Johnson.

1972. (gennaio) Massicce incursioni in Laos. Riprendono le trattative a Parigi. (marzo) Ininterrotti bombardamenti Usa sulla Rdv. Attacchi partigiani nella zona di Hué. Offensiva del Funk in Cambogia. Nuova sospensione Usa delle trattative a Parigi. Il 30 marzo le truppe di Van Thieu subiscono un tracollo a Quang Tri: molti osservatori parlano di totale fallimento della «vietnamizzazione». (aprile) Nuovi successiFnl. Ripresa dei bombardamenti Usa. (maggio) Gli Usa rompono le trattative di Parigi. Offensiva Fnl: il Grp annuncia che 12 milioni (su 15) vivono in zone liberate. (giugno) Tentato contrattacco Usa e sudviet. (ottobre) Negoziati segreti fra Kissinger e Le Duc Tho. (novembre)Kissinger lascia Parigi. Scatta la «diplomazia del terrore» con massicci bombardamenti sulla Rdv: Hanoi e Haiphong semidistrutte. Proteste in tutto il mondo. Nixon annuncia la ripresa delle trattative.

1973. Il 27 gennaio c'è la firma degli accordi di pace a Parigi che prevedono il ritiro delle forze Usa, la cessazione delle ostilità e la riunificazione del paese. Il presidente sudvietnamita Van Thieu prosegue ciononostante la guerra. Secondo primi calcoli, gli Usa hanno speso in Vietnam 137 miliardi di dollari che salgono a 200 comprendendo attività logistico-militari fuori dal Vietnam (per fare un raffronto, nell'intero ultimo conflitto mondiale avevano speso 330 miliardi), hanno avuto 56.281 morti e 303.475 feriti mentre si calcola approssimativamente che fra Nord e Sud Vietnam le perdite —specie nella popolazione civile— siano state di 3-4 milioni.

1975. Saigon viene liberata dalle forze del Fnl. Vengono anche liberati Laos e Cambogia. Nel mese di settembre Le Duan, segretario del Pcv si reca in visita a Pechino e viene accolto in un clima di freddezza.

1976. Viene ufficializzata l'unificazione del paese: il Vietnam aderisce al Fmi e a numerose banche mondiali e regionali. Nel mese di dicembre ha luogo il IV congresso del Pcv.

1977. Visita in Europa di Phan Van Dong; patto di cooperazione e amicizia con il Laos.

1978. Ingresso del Vietnam nel Comecon; rottura con Pechino; trattato di cooperazione con Mosca.

1979. Il Vietnam invade la Cambogia ed occupa Phnom Penh. Attacco cinese alla frontiera con il Vietnam.

1980. Viene approvata la nuova Costituzione. Rivolte per fame ad Haiphong e nella provincia di Nghe Tunh.

1982. V congresso del Pcv.

1985. Tensione cinovietnamita. Offensiva contro la guerriglia cambogiana.

1986. Muore Le Duan. VI congresso del Pcv.

nary Brigade. Presto sarebbe toccato a «The Herd», la 173 brigata Aviotrasportata, poi alla 101 Aviotrasportata, poi la 1 divisione di Fanteria, la Big Red Onee, poi sarebbero arrivati i primi elementi della 25 divisione di Fanteria, la «Tropic Lightining»... e i marines nel frattempo sarebbero diventati sempre più anfibi... Nel giro di un anno, il numero dei soldati americani salì da 23.000 a 184.000. Tre anni dopo, erano 540.000, più 40.000 tra marinai ed equipaggi della Guardia costiera. E naturalmente, non sarebbero bastati.

Folla di immagini per la memoria

Questa è solo una galleria di istantanee d'epoca, e dunque è inevitabile che l'offensiva del Tet (gennaio 1968) risulti un po' agiografica. L'attacco simultaneo a 140 centri grandi e piccoli, ai quartieri generali dell'esercito di Saigon, a otto comandi di divisione, su undici, trenta aeroporti e quattordici basi aeree; dopo le 67 offensive che nel corso di due stagioni asciutte (la buona stagione, buona anche per la guerra, va in Vietnam dal novembre al maggio) di Westmoreland contro l'Fln, nelle direzioni delle frontiera cambogiana, delle province costiere, e a nord di Saigon, e con l'illusione di averlo di nuovo costretto alle dimensioni della piccola guerriglia. L'Fln, il grosso almeno delle forze regolari, si era semplicemente ritirato. Il Tet fu «avventurista»? Rese però evidente che la fase della «guerra locale» era irrimediabilmente finita. Era troppo presto per una «controffensiva generale?» Qui ci limitiamo a osservare che l'apparente miracolo di quella impressionante — da un punto di vista militare — dimostrazione di forza ancora una volta può sorprendere solo se continuiamo a pensare la guerra del Vietnam col tempo mentale del soldato americano sbalzato provvisoriamente dall'agio, la salute, il consumismo nel rovescio di tutto ciò; la rapidità del Tet è invece in diretto rapporto col tempo lungo, di anni e decenni, di preparazione della guerra da parte vietnamita, e col segreto — possibile solo nella solidarietà popolare — dei preparativi stessi. Il problema di cosa accadde nei lunghi e confusi anni che seguirono l'offensiva del Tet, è di eccessiva importanza invece per trattarlo in termini solo suggestivi. Lo lasciamo agli storici.

Troviamo qui,invece, un altro mazzo di foto, confuse tra loro. Le date sono le più diverse. Ognuno le collocherà da sè, dove meglio crede.

Qui, nella profondità della giungla ma vicino a Saigon, troviamo un modello in grandezza naturale dell'angolo di una postazione militare da attaccare. È la replica di una fortezza, completa di bastioni trincee postazioni di fuoco. Colpi battuti su scatole di latte condensato segnalano i colpi di mitragliatrice, bandierine segnano i progressi degli attaccanti. Ponti, scale, assalto, feriti, correzione di tiro, tutto è cronometrato, tutto è ripetuto. Dopo l'assalto i soldati criticano duramente l'ufficiale. Non è per sport. Un dettaglio errato, e la pelle è la loro. Questi erano i *giochi di guerra* dell'Fnl. Questo l'addestramento, il senso della (ovvia, ma non per gli americani, che inventarono il tragico «conto dei cadaveri», sempre in proporzioni assurdamente favorevoli) importanza di ciascun combattente.

Questa invece, in un museo di oggi, è lo spaccato di una città sotterranea. Con un teatro, un piccolo cimitero perfino. Un Vietnam completamente «duplicato»; paradiso dei teorici dell'ambiguità? Non proprio. Ma forse il Vietnam ha vinto anche perché i topi sono sempre sopravvissuti ai bombardamenti. Gli americani, invece, amano Micky Mouse: però in guerra dovettero ricorrere a un corpo speciale, i *green ratsd*. Non erano sufficienti. Da qui a un'equazione Vietnam-sottosuolo, per chi ha gettato sulla superficie di un paese grande *in tutto* come l'Italia più bombe che in tutte le altre guerre della sua storia, il passo forse non è lungo...

Costruttori contro distruttori, come sempre? E perché no? Questa è la foto di una diga, bombardata scientificamente per *minarne la base*. E questa è un'altra diga, ricostruita accanto alla prima, prima della stagione delle piogge (commissione d'inchiesta del Tribunale Russell, diga di Dinh Tan, distretto di Yen Dinh).

Questo è il cimitero di un lebbrosario, oggetto di incursione aerea. Affiorano i resti dei cadaveri delle precedenti incursioni, che hanno interamente distrutto le 160 costruzioni del lebbrosario.

Questa, invece, è l'immagine di uno *zombie* in un film americano di questi anni.

Questi sono elicotteri da combattimento. Per molti, oggi, la guerra del Vietnam è solo una grande saga dell'elicottero.

Questo è il monaco buddhista Quang Doc, che si brucia vivo il 7 maggio 1963, a Saigon, negli ultimi giorni del regime di Diem.

Questa è una foto di Song My. Il servizio fu conteso dai giornali, ma solo *dopo* le grandi manifestazioni di massa contro la guerra, negli Usa. Sono ancora da rileggere le analisi di Chomsky sul rapporto tra informazione e guerra. Anche questa, grande lezione di modernità. E questo è un soldato Usa, che sta per rimpatriare, dopo che il Tet ha segnato la fine della guerra «locale». Legge un libro appena uscito, di Philip K. Dick. Si chiama *Do Androids Dream the Electric Sheep* (è quello che ispirò poi *Blade Runner*), tutti pensano che è un libro di fantascienza, ma forse racconta semplicemente una verità sulla patria che il soldatino sta per rivedere.

Per non dimenticare

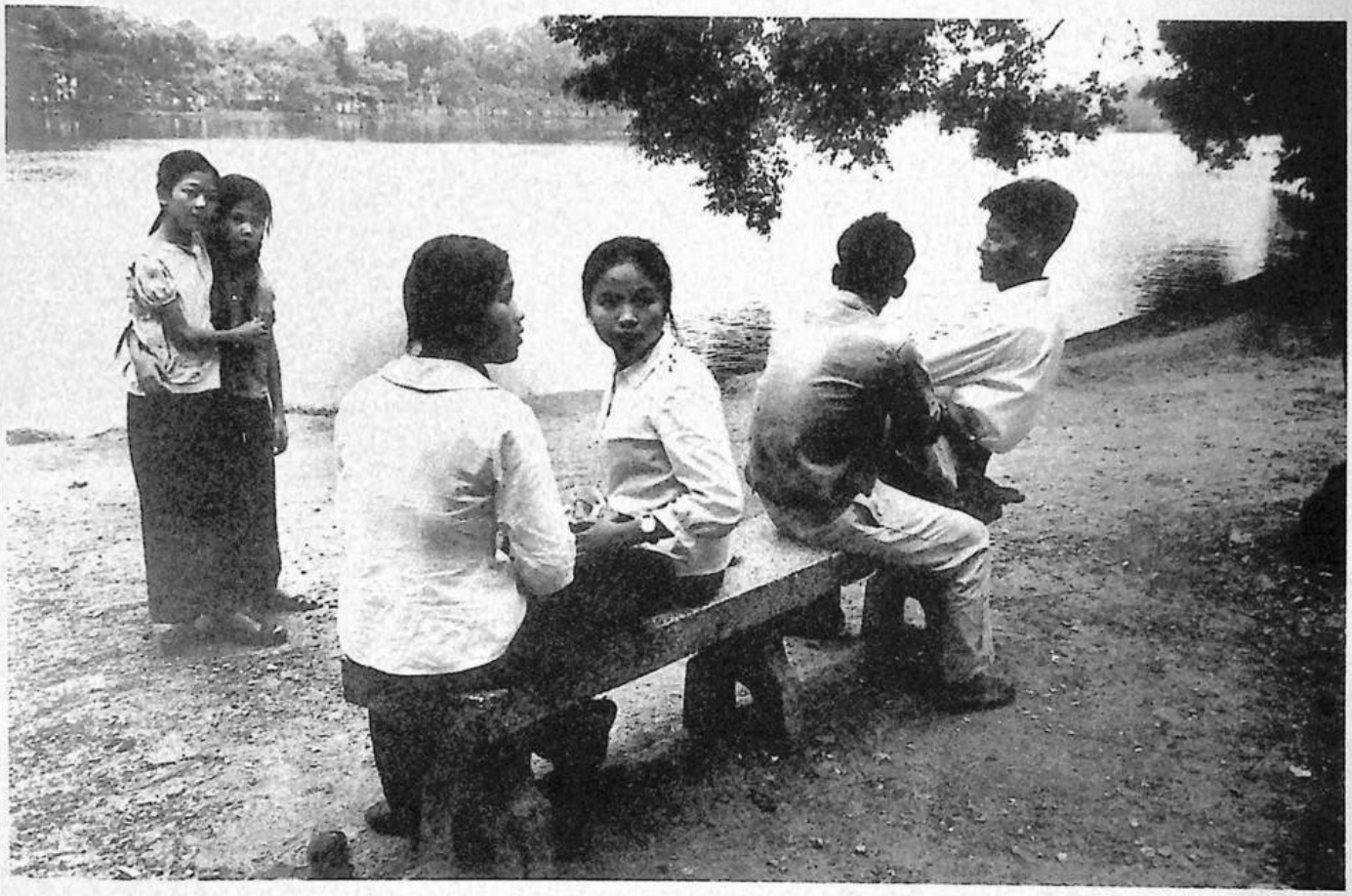
Dimenticare: non è un rischio solo di oggi. Paul Sweezy e Harry Magdoff, in un articolo sulla «storica vittoria in Indocina» scritto all'inizio del 1975 *(Monthly Review* maggio/giugno 1975, edizione italiana), ma prima che la fulminea «campagna Ho Chi Minh» (il vecchio leader era morto nel 1969) liberasse Saigon, si sentivano in dovere di ricordare che il motivo per cui gli Stati uniti avevano combattuto due decenni era, né più né meno, che «cancellare gli accordi di Ginevra», che peraltro non avevano firmato. E che, «contrariamente al mito alimentato senza interruzione negli Stati uniti», non avevano diviso il Vietnam in due stati, il nord e il sud. Così, sostengono Sweezy e Magdoff, l'obiettivo degli accordi di Parigi firmati il 27 gennaio 1973, a guerra non ancora conclusa, appena dopo i terribili bombardamenti ordinati da Nixon su Hanoi, era appunto di riconfermare gli accordi di Ginevra: «con gli Stati uniti costretti questa volta a firmare ciò che si erano rifiutati di fare due decenni prima». Nel capitolo I, articolo I dell'accordo firmato a Parigi, si afferma infatti che «Gli Stati uniti e tutti gli altri paesi rispettano l'indipendenza, la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale del Vietnam del 1954». Non si parla di Vietnam del sud, osservano Sweezy e Magdoff, ma del *Vietnam* e basta. «Questo è il punto per cui si è combattuta la guerra e ben prima che gli Stati uniti ne venissero direttamente coinvolti.

Eppure, osserviamo noi, ancora nei giorni degli Accordi di Parigi, il 23 gennaio 1973, a radio e tivù Nixon aveva affermato di nuovo il sostegno americano all'«unico governo legittimo» del Vietnam del sud. Nixon si dimise nell'agosto 1974. Il Congresso aveva tagliato gli stanziamenti militari per il Vietnam. Il regime del sud continuava a combattere. L'opportunità era grande. Rdv e Grp, Governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud, potevano rischiare che si ripetesse la situazione successiva agli accordi del luglio 1954?

UNA NOVITÀ IMPREVEDIBILE PER CHI AVEVA DILIGENTEMENTE STUDIATO A WEST POINT

La sorpresa del capodanno lunare. Gli effetti politici dell'offensiva del Tet

Aldo Natoli



Il parco di Hanoi, di domenica

1. Quando il 31 gennaio 1968 nel Vietnam del sud scattò l'offensiva del Tét (capo d'anno lunare), la guerra durava già da almeno otto anni (nel 1960 il Fronte di liberazione aveva dato inizio alla guerriglia nel Sud) e, dall'inizio del 1965, l'aggressione Usa aveva assunto dimensioni enormi: un esercito di oltre 500.000 uomini dotato d'una potenza di fuoco terrificante (artiglierie, aerei da bombardamento, una intera flotta con navi da battaglia e portaerei). Come si diceva allora a Washington, la guerra *speciale* (basata essenzialmente su operazioni di controguerriglia) era già divenuta una guerra in piena regola, sia pure *locale*. Anche il Vietnam del nord veniva sistematicamente bombardato.

L'offensiva partigiana non fu un fulmine a ciel sereno. I comandi americani avevano ricevuto numerose informazioni sulla preparazione e sull'imminenza di un attacco su vasta scala. È certo che non ne fu tenuto conto e in questo giocò non soltanto l'arrogante sicurezza circa lo schiacciante squilibrio nei rapporti di forza (in termini convenzionali di potenza militare), ma, essenzialmente, l'imprevista e imprevedibile *novità* di quella offensiva che non poteva essere inquadrata in nessuno degli schemi che gli ufficiali americani avevano studiato a West Point o altrove. Come più tardi dovevano riconoscere i *Documenti del Pentagono*: «sebbene fosse stata annunziata, l'offensiva colse di sorpresa il comando; la sua violenza, la durata e intensità trasformarono la sorpresa in shock».

L'imprevedibile *novità* dell'offensiva consistè nel fatto che essa fu condotta essenzialmente da piccole formazioni partigiane armate di armi leggere e che essa investì simultaneamente l'intero Vietnam del sud, dalla linea del 17mo parallelo fino al Delta del Mekong, combatté per due settimane entro la stessa Saigon, penetrando perfino nell'ambasciata americana e colpì, nel complesso, 110 fra città, villaggi, basi e obiettivi militari. Le forze armate del Vietnam del nord, che erano presenti in seconda linea, solo raramente e in modo limitato presero parte qua e là ai combattimenti. Si trattò di un fatto memorabile, storico, e il solo precedente che si possa ricordare é costituito dalle battaglie sostenute dagli eserciti contadini di Mao nella guerra di lunga durata condotta nelle retrovie giapponesi nella seconda metà degli anni '30.

2. Militarmente l'offensiva (anche nelle sue ondate successive in maggio e in agosto) non riuscì a conquistare stabilmente obiettivi importanti, salvo che nelle campagne, dove fu rovesciata la tendenza crescente già da qualche anno al rafforzamento del dispositivo repressivo. Ma non vi furono episodi insurrezionali nemmeno isolati nelle città e questo fu forse il punto più negativo rispetto alle attese del comando partigiano.

Enormi furono, per altro, gli effetti *politici* dell'offensiva, tali da influenzare decisamente l'ulteriore decorso della guerra e, in particolare, lo sviluppo impetuoso del movimento antimperialista in tutto il mondo e la crisi del gruppo dirigente di Washington con l'apertura di un vero e proprio fronte interno americano, dove la protesta contro la guerra si cumulava con la rivolta dei neri e con il movimento di lotta nei *campus* universitari.

In Vietnam i militari americani scoprirono improvvisamente di avere a che fare con un nemico capace di contrattacchi generalizzati, tali da mettere in crisi l'intero dispositivo, militare e di dominio. Ciò pro-

VIETNAMIZZAZIONE E DIPLOMATIZZAZIONE, DUE CHIAVI PER COMPRENDERE LA GUERRA

TET
Offensiva fallita?

Era il novembre 1972, a Hanoi. Di solito più che riservati, i responsabili nordvietnamiti si lasciavano andare talvolta, in privato, a qualche avara confidenza. Fu ciò che accadde, quella sera, col redattorecapo del giornale del partito comunista, il «Nhan Dan»: «Nel 1968, l'offensiva del Tet era prematura. Il lavoro nelle città era insufficiente e la popolazione non era pronta a sollevarsi», mi confidò con una certa amarezza.

Quattro anni erano passati dal Tét del 1968. Ma le lezioni inflitte dalla offensiva del nuovo anno lunare vietnamita erano ancora dolorose. Offensiva fallita? Anni dopo, a guerra finita, il giornalista Stanley Karnow intervisterà per il suo libro, Storia della guerra del Vietnam, il generale Tran Do, uno dei comandanti del Fronte nel Sud Vietnam, che gli confesserà: «In tutta onestà, dobbiamo ammettere che durante il Tét del 1968 abbiamo mancato il nostro obiettivo principale: provocare un sollevamento generale nel Sud Vietnam».

Nondimeno, a causa del suo contraccolpo politico negli Stati Uniti, che indusse il presidente Johnson a cercare col negoziato il ritiro delle truppe americane, l'offensiva del Tét segnò indelebilmente il discrimine della guerra.

La Storia è un trompe-l'oeil: la prospettiva che delinea gli ultimi anni della guerra del Vietnam sembra infatti perfettamente rettilinea: l'offensiva del Tét 1968 obbliga gli americani ad aprire i negoziati; l'offensiva nordvietnamita del 1972 si conclude con l'Accordo di Parigi che accetta la presenza delle truppe del Nord nel SudVietnam; l'offensiva del 1975 portò alla caduta di Saigon... una sequenza inesorabile che nessuna mente aveva pianificato così: l'indomani dell'Accordo di Parigi (gennaio 1973), nei circoli ufficiali di Hanoi ci si aspettava che la guerra col regime di Saigon sarebbe durata ancora a lungo, «almeno altri dieci anni...».

L'amarezza del mio interlocutore d'una sera del novembre '72 a Hanoi nasceva dalla brutale scoperta della realtà, fatta durante l'offensiva del Tét: in soli tre anni, l'impatto della guerra americana aveva completamente trasformato la società del Sudvietnam. Nel 1965, secondo la stessa opinione del comando americano, i due terzi della popolazione del Sud erano sotto il controllo del Fronte Nazionale di Liberazione (FNL). Un controllo acquisito mediante un'autentica guerra di liberazione nazionale, nella quale autentici partigiani sudvietnamiti avevano trovato un sostegno popolare attivo. Tre anni di «pacificazione» americana, di deportazione delle popolazioni nelle «capanne strategiche», d'operazioni militari «search and destroy», avevano modificato la fisionomia sociale e culturale del Sudvietnam in una misura che i rivoluzionari e i nazionalisti del Fnl non avevano calcolato: la passività, benevola nel migliore dei casi, della popolazione durante l'offensiva del Tet fu per molti fra loro una rivelazione dolorosa.

Lanciata per riprendere e proteggere i territori perduti, e specialmente Hue, l'antica capitale imperiale, l'offensiva del Tét fu respinta dalla terribile macchina da guerra americana. Militarmente, il costo fu molto elevato. Soprattutto per le forze del Fnl che furono decimate: da trenta a quarantamila morti su circa centoventimila uomini impegnati nell'offensiva, praticamente tutto il contingente militare al Sud era distrutto.

L'offensiva aveva riportato una vittoria sull'opinione pubblica e sull'amministrazione americana, ma sul terreno essa s'era risolta in uno scacco militare e politico, e segnò un giro di boa nelle condizioni della lotta rivoluzionaria al Sud: era ormai chiaro (non lo era prima del '68 e il generale Giap era in disgrazia) che la sorte della guerra dipendeva dall'impegno sempre più massiccio dell'armata regolare nordvietnamita, e che quella doveva padroneggiare le regole della guerra moderna. I nazionalisti del Fnl pagavano il costo più pesante del Tét. È senza dubbio falso scorgere differenze fondamentali fra Hanoi e il Fln: ma quest'ultimo era nei primi anni '60 un vero Fronte d'organizzazione di tutte le tendenze, all'interno del quale il partito comunista si muoveva con tanta discrezione da non figurare come tale. L'impatto della guerra americana disgregò in parte il Fronte, che si strinse attorno al suo nocciolo più duro: il partito comunista, diretto da Hanoi. Fosse rimasto integro, forse il Fnl avrebbe consen-

spettava immediatamente il prolungamento indefinito di una guerra che si era sperato di poter concludere rapidamente, ma che durava già da otto anni.

Il ritiro del presidente Johnson

A Washington, fra il 1966 e il 1967, dopo che già si era rovesciato sul Vietnam un tonnellaggio di bombe che, secondo il ministro della difesa McNamara, era superiore a quello complessivo riservato all'Europa durante la seconda guerra mondiale, si era giunti alla convinzione che la guerra era entrata in una fase di stallo e che sarebbe stato sufficiente mantenerla a quel livello per logorare la resistenza della guerriglia e vincere.

Si comprende dunque che la richiesta del generale Westmoreland di inviare immediatamente altri 200.000 uomini, provocò effetti di panico che si estesero fino ai falchi più convinti. Mc Namara si era dimesso *prima* dell'offensiva del Tét. I fatti adesso confermavano in maniera sinistra le sue isolate e pessimistiche previsioni dell'autunno precedente.

È probabile che questo fatto sia stato decisivo nel provocare il crollo del presidente Johnson che, stretto fra gli incubi della guerra e l'incipiente crisi del dollaro, alla fine di marzo annunciava il proprio ritiro, dopo aver deciso una pausa dei bombardamenti sul Vietnam del nord. Questo fu il primo atto dell'amministrazione Usa che servì ad aprire la strada alla successiva trattativa di Parigi. Questi due fatti esprimono efficacemente quanto fosse profonda la crisi che si era aperta a Washington e, per converso, la portata enorme dei risultati politici dell'offensiva del Tét.Ma è altrettanto importante ricordare che fu nel corso di quella crisi che il gruppo dirigente della Casa bianca e del Pentagono giunse alla convinzione che un esercito americano, per quanto strapotente, non avrebbe mai potuto vincere in Vietnam e che era assolutamente necessario trasferire al governo di Saigon e al suo esercito la responsabilità primaria della guerra. Fu allora che si parlò per la prima volta di vietnamizzazione e questo sarà il terreno, insieme alla diplomatizzazione del conflitto, su cui successivamente Nixon e Kissinger prepareranno lo sganciamento dell'esercito Usa dal Vietnam, cui seguirà due anni dopo la vittoriosa offensiva finale delle forze armate nordvietnamite e del Fln, la caduta del governo di Saigon e la fuga in elicottero dell'ambasciatore americano che aveva appena fatto a tempo a nascondere nella valigia la bandiera a stelle e a strisce.

3. Vietnamizzazione e diplomatizzazione sono le due chiavi per comprendere gli esiti della guerra, almeno dal lato americano. La vietnamizzazione, a partire da una certa data (e si può fissare il 1968, come abbiamo visto), indicò l'incapacità della politica dell'imperialismo americano di poter contare in quel paese su una forza nazionale alleata e non solo su fantocci dispotici e corrotti. Questa era la debolezza principale della politica di Washington e i miliardi di dollari e la potenza di fuoco spesi per la costruzione dell'esercito di Saigon fra il 1969 e il 1975 non avevano più come obiettivo di mettere in piedi un alleato capace di combattere, ma di costruire uno scenario corrusco dietro il quale mascherare il ritorno a casa dei *boys*.

I contrasti fra Urss e Cina

Questa è una storia ben conosciuta e non mi ci soffermo. Meno nota è la vera storia della diplomatizzazione, senza la quale Nixon e Kissinger non sarebbero riusciti ad andarsene dal Vietnam con «onore» (l'espressione è di Nixon).

Se la vietnamizzazione indicava la debolezza principale degli Usa, nel senso che ho chiarito più sopra, la diplomatizzazione del conflitto poteva realizzarsi solo sulla base della principale debolezza delle forze di liberazione vietnamite, che consisteva nell'insicurezza relativa dei loro rapporti con i loro alleati principali (Urss e Cina) e nei contrasti fra loro. Questi contrasti preesistevano fin dagli anni '50, andarono inasprendosi all'inizio degli anni '60 (quando la guerra nel Vietnam era da poco iniziata) e fra il 1964 e il 1965 erano giunti al culmine, cioè fino alla rottura politica.

Essi si riverbereranno pericolosamente, condizionandola, sulla condotta della guerra da parte delle forze di liberazione vietnamite, sia del governo di Hanoi che del Fronte di liberazione del Sud.

Fin dalla Conferenza di Ginevra (1954) i vietnamiti sapevano che l'appoggio da parte dei due alleati aveva limiti ben precisi. Allora, dopo la sconfitta dei francesi, la costituzione della Repubblica nordvietnamita fu pagata con l'abbandono del Sud del paese, al di sotto del 17mo parallelo. Nel 1965, quando mi trovavo a Hanoi con una delegazione del Pci, Le Duan segretario del partito vietnamita, parlò apertamente dei «sacrifici» che erano stati imposti da esigenze dei sovietici e cinesi.

Fra questi a quel tempo non erano ancora insorti contrasti; erano comunque d'accordo nel chiedere sacrifici ai vietnamiti, anche se, forse, per ragioni diverse. Poco dopo, nel 1957, Krusciov propose l'ammissione all'Onu di due stati vietnamiti, quello del Nord, nato a Ginevra, e quello del Sud, che sarebbe sorto dalla violazione di quegli accordi, sottoposto a un dominio franco-americano. I vietnamiti a Ginevra avevano dovuto accettare una divisione provvisoria del paese, ma non avrebbero mai consentito a che essa divenisse definitiva, come Krusciov di fatto proponeva a somiglianza del caso coreano.

Gli Usa naturalmente erano d'accordo e, infatti, più tardi combatterono per una soluzione di tipo coreano. Ma Krusciov fu costretto a ritirare la sua proposta dalla decisa opposizione di Hanoi. Krusciov tuttavia fino alla propria destituzione (novembre 1964) fu decisamente contrario alla lotta armata per la riunificazione del Vietnam. Per questo aveva negato ogni aiuto per il Sud. Gli aiuti per il Sud furono ripristinati solo all'inizio del 1965, quando a Mosca si era temuto che si creasse un'alleanza fra Cina e Vietnam dalla quale l'Urss venisse esclusa.

La mitologia dell'unità

Nel 1965 il problema dell'invio degli aiuti al Vietnam creava seri contrasti fra sovietici e cinesi. I sovietici accusavano i cinesi di ostacolare il passaggio degli aiuti di Mosca attraverso il territorio cinese. I cinesi smentivano e, a loro volta, accusavano i sovietici di voler controllare taluni punti-chiave (aereoporti) sul territorio cinese. Deng Xiao ping lo disse chiaramente alla nostra delegazione quando questa passò da Pechino.

Poco tempo prima, in occasione dell'attacco di navi americane nel golfo del Tonchino, la reazione cinese era stata in aperto contrasto rispetto a quella sovietica: Pechino era per una risposta dura; Mosca cercava qualche platonico pronunciamento all'Onu. Cinesi e vietnamiti sembravano allora d'accordo.

I vietnamiti non nascosero alla nostra delegazione le difficoltà che derivavano dai contrasti esistenti fra i loro alleati, ma sostennero sempre che la propria assoluta indipendenza dall'uno e dall'altro rendeva loro possibile superare quelle difficoltà. Questo era, volta a volta, anche vero ma non fino al punto da giustificare la mitologia che allora veniva diffusa nel movimento comunista internazionale e nel movimento per la pace, secondo cui nella guerra antimperialista il Vietnam era sostenuto dall'«unità del campo socialista».

LA FERMEZZA NEL COLPIRE E LA DUTTILITÀ NEL TRATTARE DEL GOVERNO DI HANOI

Haiphong, dopo un bombardamento

tito d'evitare molti errori commessi durante la riunificazione del Vietnam, dopo la guerra...

Ma dopo l'offensiva del 1968, la creazione del Governo Rivoluzionario Provvisorio del Sudvietnam (GRP), fu, per l'essenziale, una finzione. La prova di ciò mi è stata fornita, nel corso degli anni '70, dal trattamento riservato, a Hanoi, alla signora Nguyen Thi Binh.

Ministro degli Esteri del GRP, la signora Binh s'era guadagnato un prestigio reale all'estero, soprattutto presso i paesi del terzo mondo. Ebbene, questo prestigio finì non appena posò piede all'aereoporto di Gialam, a Hanoi. Come una tragica Cendrillon di ritorno da un ballo terribile, vale a dire dai negoziati di Parigi, la signora Binh sembrò allora doversi spogliare degli onori che la circondavano all'estero per rivestire la divisa d'un funzionario di secondo piano. Circolava sul suo conto un aneddoto inverificabile, raccontato da funzionari nordvietnamiti. All'apertura dei negoziati di Parigi, nel 1968, né Ho Chi Minh né alcun altro dirigente nordvietnamita pensava che potessero finire così rapidamente. Dunque, essi si proposero di servirsene come d'una tribuna. Ho Chi Minh sarebbe stato affascinato dall'intelligenza e dalla personalità d'una funzionaria dell'Unione delle Donne Vietnamita. Gli sarebbe venuta l'idea di farne un ministro del GRP per colpire emotivamente l'opinione pubblica internazionale: così sarebbe nato il ruolo della signora Binh.

Vero o falso, questo aneddoto s'attagliava comunque alla realtà vissuta dalla signora Binh a Hanoi: dopo la riunificazione, il suo prestigio internazionale le valse un posto nel governo del Sudvietnam, ma in un ministero secondario, l'Educazione Nazionale, dove il ruolo essenziale era di fatto ricoperto dal viceministro, fratello del generale Giap e membro, lui, del comitato centrale del partito comunista, onore, questo, che non fu mai accordato alla signora Binh... Nel 1985, un giornalista italiano in visita a Hanoi chiese di vedere l'antico ministro del GRP. La sua richiesta non fu soddisfatta: «Non c'è alcun interesse a parlare con la signora Binh», gli venne risposto.

Alain Wasmes

Questa unità, al contrario, a quell'epoca non esisteva più e il sostegno che Cina e Urss fornivano al Vietnam era fortemente condizionato dai reciproci contrasti e dalle diverse prospettive che le guidavano nel preparare gli esiti della guerra nel Sud-est asiatico.

Ciò fu chiarissimo nel 1970 quando, dopo che gli Usa invasero la Cambogia e v'installarono un loro fantoccio, mentre l'Urss continuava a mantenere relazioni diplomatiche con quel governo, la Cina organizzava una Conferenza dei popoli dell'Indocina (compresi i cambogiani e i vietnamiti del Sud, *come forza autonoma*) per meglio combattere l'aggressione americana. Ormai era chiaro il profilarsi di strategie *diverse* che non saprei dire fino a che punto fossero concordate con Hanoi. (Nel frattempo era morto Ho Chi minh, che era stato il più autorevole esponente della linea unitaria a Hanoi).

Lo spostamento di Hanoi verso l'Urss

Questi avvenimenti erano successivi al Tét, all'elezione di Nixon, quando la vietnamizzazione della guerra cominciava a essere attivamente promossa e la nuova amministrazione americana cercava una via di uscita dalla guerra. L'ormai evidente divisione fra gli alleati del Vietnam, i contrasti fra loro, dovevano aprire i varchi entro cui sarebbe passata la diplomazia di Kissinger, mirante a isolare Hanoi dai suoi principali sostegni. Nell'estate del 1971 Kissinger vola a Pechino alla ricerca di un dialogo che doveva rovesciare tutta la politica post-bellica degli Usa nei confronti della Cina e, naturalmente, a caccia di benevole intermediazioni verso Hanoi. Nella primavera successiva Nixon e Kissinger sono a Mosca. Il Vietnam è isolato? Sarà privato di nuovo, come nel 1954, della vittoria finale? Non posso dire (e non è del resto noto) che Urss e Cina, sempre separatamente e fra loro in contrasto, abbiano spinto fino a quel punto la loro pressione su Hanoi, ma se la possibilità della vittoria finale fu salvata, questo fu dovuto essenzialmente alla straordinaria fermezza nel colpire e alla duttilità nel trattare da parte del gruppo dirigente vietnamita.

Fu questa anche la fase in cui si ruppe l'equilibrio che Hanoi aveva mantenuto con i suoi alleati. L'uno e l'altro erano fortemente interessati all'assetto post-bellico dell'Indocina: probabilmente il diretto coinvolgimento di Pechino nella vicenda cambogiana, il rapporto particolare che esso fino all'ultimo cercò di mantenere con il Fronte del Sud, l'occupazione delle contestate isole Paracelso, tutto questo e altro che non conosciamo furono causa dello spostamento di Hanoi verso l'Urss e l'origine delle lacerazioni che appannarono lo smalto di quella vittoria.

La disobbedienza è una virtù. I giovani Usa contro la sporca guerra

Todd Gitlin

A proposito del movimento contro la guerra del Vietnam, che agitò la politica americana tra il 1964 e il 1970, ci sono due questioni da affrontare. Una è come sorse, apparentemente dal nulla, e riuscì a diventare il più importante movimento contro la guerra della storia, portando milioni di persone alla attività politica, cacciando un presidente dalla Casa Bianca, ponendo limiti alla *escalation*, sconvolgendo il partito democratico al governo. La seconda questione è perché, nonostante le sue enormi conseguenze, non è riuscito a lasciare un'eredità politica di maggiore consistenza. La risposta breve alla domanda sull'origine del movimento contro la guerra è: la guerra.

La crescita del movimento

Nel 1963 quando la signora Ngo Dinh Nhu, la più dura delle cognate del presidente sudvietnamita Diem, visitò gli Stati Uniti, solo poche centinaia di studenti in tutto il paese furono scossi abbastanza dall'autoritarismo di Diem, e dalla crescente guerra americana, per manifestare. Nell'agosto 1964, al tempo dell'incidente del Golfo del Tonchino, in parte inventato, in parte provocato e utilizzato dal presidente Lyndon Johnson per ottenere da un Congresso reso passivo carta bianca per espandere la guerra, non ci furono proteste immediate. Solo due membri del Senato e nemmeno uno della Camera dei Rappresentanti, osarono votare contro la risoluzione di Johnson. Gli studenti avevano abbandonato i *campus* per l'estate, naturalmente. E per di più, il consenso da guerra fredda di entrambi i partiti americani restava ancora il fondamento della politica americana. E la maggior parte dell'incipiente movimento degli studenti non dedicava troppa attenzione alla politica estera.

Eletto come candidato di pace nel novembre 1964, Johnson pianificò una drammatica espansione della guerra. Nel febbraio 1965 i bombardieri americani iniziarono a colpire sistematicamente il nord Vietnam. La prima protesta significativa ebbe luogo a Washington il 17 aprile, organizzata da *Students for a Democratic Society* (Sds, studenti per una società democratica). Ci furono 25.000 persone, per lo più studenti, assai più di quanti l'Sds (o chiunque altro) si aspettava. C'erano allora circa 25.000 soldati americani in Vietnam.

Nel novembre 1969 le truppe americane in Vietnam erano diventate 500.000, e la più grande manifestazione nella storia americana ebbe luogo a Washington, con 500.000 dimostranti, e altre centinaia di migliaia di persone che partecipavano a manifestazioni in tutto il paese. In quell'anno, prima di essere distrutta da divisioni settarie, l'Sds aveva raggiunto i 100.000 iscritti.

È fin troppo chiaro: il movimento contro la guerra si sviluppò in modo direttamente proporzionale alla gravità della guerra.

Ma le risposte brevi sono sempre ingannevoli. Il movimento contro la guerra non avrebbe potuto crescere se non ci fosse stata una cultura dell'opposizione, una struttura organizzativa, e mezzo decennio di esperienza degli studenti della nuova sinistra.

Il fondamento culturale più importante della guerra del Vietnam fu la passione giovanile di fare la storia e la disposizione a non credere al governo americano. Una piccola minoranza di studenti della classe media stavano ormai entrando nella politica.

Seguendo la guida della *Campaign for Nuclear Disarmament* inglese e di intellettuali come Raymond Williams e E. P. Thompson, l'Sds e altri gruppi di studenti aspiravano a diventare una nuova sinistra, indipendente dalle ortodossie marxiste defunte o screditate, disperatamente consapevole della propria posizione di figli della bomba atomica, a disagio al pensiero di un futuro personale tradizionale, ancorato alle ben ammobiliate isole delle merci.

Erano intellettuali, ma volevano essere più che intellettuali. Accolsero il principio dell'azione diretta —mettere il proprio corpo in prima linea — in sit-in e picchetti, piuttosto che limitare la loro attività politica ai rituali degli anni delle elezioni. Furono ispirati dal movimento dei diritti civili, che aveva agitato i *campus* a partire dal 1960. Per di più una amministrazione *liberal* a metà aveva l'effetto, gli piacesse o no, di aprire alla sua sinistra spazi radicali. Contro gli entusiasmi da guerra fredda di John Kennedy e la sua timidezza sui diritti civili, l'incipiente nuova sinistra si fece animo; la storia quantomeno iniziava ad ammorbidirsi dopo gli anni paurosi, all'ombra di McCarthy, di Eisenhower tra il 1952 e il '60. La minoranza di studenti radical approfittò della crescita di una cultura giovanile disincantata, lo spirito dell'energetica alienazione che aveva cominciato a fiorire perfino negli spenti anni '50: la cultura popolare del *rock'n'roll*, il culto cinematografico di James Dean, gli scritti di Jack Kerouac, Allen Ginsberg e del resto della *Beat generation*.

Gli studenti del *baby boom*, nati dopo il 1945, erano cresciuti in un relativo comfort. Avevano dato per scontato la supremazia economica americana e l'educazione all'università. Praticamente per diritto di nascita avevano ereditato il senso del loro potere; allo stesso tempo erano tormentati dalla minaccia della distruzione nucleare. Grazie alla pillola contraccettiva gli erano stati promessi gli splendori della liberazione sessuale.

La politica del warfare-welfare

La cultura giovanile, la pubblicità di massa e la televisione contribuirono a convincerli della loro importanza. Quindi, spinti all'opposizione, spostarono il centro di gravità della politica americana. Scioccati dall'assassinio di John Kennedy nel 1963, e ancora di più dalle rivelazioni sulle atrocità americane in Vietnam, i giovani istruiti si facevano sempre più sospettosi nei confronti delle autorità ufficiali di tutti i generi: governo, scuola e amministratori dell'università, politici, dirigenti industriali. La crescita del *warfare-welfare state* e della crescita industriale e tecnologica aveva inondato le università ma non aveva anticipato il risultato: le università avevano raccolto i giovani e messo a fuoco la dissidenza come una lente d'ingrandimento mette a fuoco i raggi del sole.

Nell'autunno del 1964, il primo movimento di massa degli studenti si sollevò a Berkeley dove l'amministrazione aveva cercato di sopprimere l'attivismo per i diritti civili. L'idea di movimento degli studenti si diffuse. Aspettava solo caffetteria, cantina, circolo culturale, luogo di assemblee. Furono create intorno ai campi militari dislocati nelle zone più importanti del territorio statunitense, in genere vicino a grandi o medie città. Era il rovesciamento delle tradizionali «botteghe per soli uomini» (specializzate in *souvenirs*, materiali pornografici, affari loschi) che da sempre proliferavano nei pressi dei «forti» militari. Nel 1970 ad esempio le grandi Coffee Houses erano una quindicina in prossimità delle principali basi negli Usa e due in Europa (Francoforte e Berlino, dove stanziavano le truppe in collegamento con il fronte vietnamita).

SOLDATI USA
la rottura del fronte interno

Nel 1970, vi erano almeno 25.000 uomini di truppa nelle carceri militari per atti di insubordinazione legati alla guerra del Vietnam. La cifra era fornita dall'Asu, American Servicemen's Union, prima organizzazione della storia Usa che univa soldati delle varie armi, senza distinzione di razza (anche se dei 25.000 in galera l'assoluta maggioranza erano neri, portoricani, e chicani cioé messico-americani), contro il militarismo e l'imperialismo. L'Asu era stata fondata nell'inverno del 1967 e nel 1970 si attribuiva oltre 8000 membri attivi nelle forze armate, in circa 200 basi attive in Usa e all'estero e su circa 50 navi da guerra. L'Asu aveva sedi pubbliche (la principale a New York) e fu solo una — la più importante —delle molte organizzazioni di militari statunitensi che s'opposero alla guerra del Vietnam, un fenomeno assai poco conosciuto (allora e oggi) fuori degli Usa. (Questo disinteresse in Italia fu attenuato da un opuscolo del Collettivo Cr di Torino, *Il movimento di lotta dei soldati in America*, luglio 1970, da cui sono tratte molte delle informazioni qui riportate).

MOVIMENTO
il ruolo delle coffee houses

Sono tre i punti da mettere in rilievo di questo movimento. Primo: la composizione di classe delle forze armate Usa, che erano costituite soprattutto dalle minoranze etniche e da giovani lavoratori dequalificati bianchi. Secondo: le lotte partivano dall'interno delle strutture militari ed erano gestite e dirette dagli stessi soldati. Terzo: la nascita e lo sviluppo, intorno alla direzione interna, di un grandissimo movimento di solidarietà e appoggio che s'incentrò soprattutto (oltre che sulla difesa legale, sulla propaganda, ecc.) intorno alle *Coffee Houses*.

Le Coffee Houses a un tempo erano

DISERZIONI
la rivolta di fort dix

Il 1968 è l'anno chiave del movimento di lotta dei soldati. Si moltiplicano le diserzioni, i roghi delle cartoline-precetto, le manifestazioni; scoppiano anche rivolte nelle *stockades* (le carceri militari); vi sono processi e contro-processi «popolari»; in un paio di casi i soldati si rifiutano in massa di intervenire contro le manifestazioni pacifiste (i due episodi più noti sono quelli di San Francisco e di Fort Hood nel Texas).

Nel '68 vi erano già 2.572 renitenti sotto processo (l'anno prima erano circa la metà) e circa 5.000 in fase istruttoria. Il numero degli *Awol* («assenti senza permesso ufficiale», ovvero disertori) arriva a 200.000. Si fugge di solito verso il Canada, ma, per le truppe di stanza in Europa, anche la Francia, i paesi scandinavi, parzialmente il Belgio e la Svizzera (meno tolleranti), mentre i rifugiati in Italia e Rft di solito vengono riconsegnati alle autorità militari statunitensi.

Nel dicembre '68 scoppia una rivolta nel carcere militare del Presidio, San Francisco, contro l'assassinio d'un soldato in prigione. 27 dei rivoltosi furono incriminati con pene che contemplavano la condanna a morte. Si cercò di tenere segreta la notizia, fino a quando sui giornali non apparve una fotografia (scattata presumibilmente da una guardia «solidale») di Walter Pawlowsy, uno dei 27, che legge una petizione nel cortile del

IL RADICALIZZARSI DEL MOVIMENTO CONTRO LA GUERRA

Marines a Danang (Vietnam del Sud)

carcere durante la rivolta.
Il 5 giugno 1969 nel carcere di Fort Dix scoppia un'altra rivolta: nove rivoltosi sono feriti gravemente, 38 sono incriminati per «cospirazione». È il classico sasso sollevato sopra la testa: intorno a loro si crea un vastissimo movimento di solidarietà.
Anche in Vietnam alcuni soldati s'ammutinano, altri cominciano a sparare sugli ufficiali (nelle azioni di combattimento, dunque spesso senza essere individuati), alcuni passano addirittura ai vietcong. Radio Hanoi fornisce spesso nomi e testimonianze di questi ultimi, con tanto di numero di matricola e dichiarazioni pubbliche. Secondo fonti dell'opposizione Usa, nel luglio 1969 la media delle diserzioni era in alcune zone di circa 10 al giorno. Incredibile anche il numero di ammutinati che, arrestati e sotto scorta, riuscivano a fuggire, segno evidente d'una rete di simpatie e complicità vastissima.

SOLDATI addestrati a torturare

L'eco di ciò che accadeva fra i soldati in Usa (e in Vietnam) fu forte anche fra le truppe statunitensi in Europa (ad esempio nel carcere militare di Mannheim, in Rft, il 13 marzo 1970 scoppiò una rivolta).
Particolarmente impressionante per l'opinione pubblica Usa fu il «processo all'esercito» del 21 gennaio 1970 a Tacoma (Washington), con venti testimoni — tutti soldati o appena congedati — che testimoniarono anche sugli orrori e le torture praticate in Vietnam sui prigionieri, sulla popolazione civile, in alcuni casi persino sugli stessi soldati Usa indisciplinati.
Sui crimini di guerra delle forze armate Usa in Vietnam, il giornalista Mark Lane raccolse decine di testimonianze di reduci e disertori in un libro tradotto anche in Italia (*Una generazione in Vietnam*, Feltrinelli, 1971).
Valga per tutte la testimonianza del soldato Joseph Arthur Doucette (pag. 79): «Ci addestravano a interrogare i prigionieri e c'insegnavano che cosa fare se il prigioniero non voleva parlare, come torturarli, mettergli la testa sott'acqua finché non venivano quasi affogati e poi tirarli fuori; toglierli le scarpe, legargli i piedi e percuoterli sulle piante con la canna dei fucili, infilare scheggie di bambù nei timpani delle orecchie; prendere un telefono da campo, il TP 3-12, innestare il cavo di comunicazione, prendere l'altro cavo ed attaccarlo ai testicoli di una persona e girare la manovella: questo produceva una scossa ad alto voltaggio».
Le conseguenze a lungo termine e gli orrori della guerra — chimica in specie — non furono pagati solo dalla popolazione dell'Indocina (tuttora in Vietnam ci sono 5 volte più cancri al fegato di qualsiasi paese e nascono bambini malformati in numero 5 volte maggiore a ogni zona del mondo), ma anche dagli stessi soldati Usa. Oltre al famoso caso dei due Zumwalt (lo Zumwalt allora soldato è oggi malato di cancro per le conseguenze dell'*Agent Orange* che era stato gettato in Vietnam dalle truppe comandate dal padre, ammiraglio) che hanno scritto insieme un libro il quale due anni fa scosse l'America (*My Father, My Son*), vi sono migliaia di casi analoghi da aggiungere ai circa 500.000 ex-soldati rimasti gravemente handicappati o tuttora sotto cure psichiatriche. Come gli stessi reduci ribadiscono spesso, ciò spiega perché molti di loro siano oggi in prima fila nelle manifestazioni contro l'intervento Usa in Centroamerica.

un tema nazionale che incendiasse l'opposizione generale: la guerra del Vietnam fu questo tema.
Nel 1965 buona parte della cultura giovanile stava diventando arrabbiata, dirompente, esplicitamente politica. Un segno premonitore: quell'anno la ballata rock apertamente contro la guerra *Eve of Destruction* raggiunse il vertice delle vendite dei dischi pop anche se molte stazioni radio rifiutavano di suonarla. Accanto alla nuova sinistra emergeva una controcultura hippie assai più diffusa. Le droghe psichedeliche erano ovunque; capelli e vestiti lunghi diventarono i simboli dell'identità per i giovani disaffezionati. L'autoespressione era il principio essenziale sviluppato contro la grandiosità imperiale del super stato. Se la guerra nel Vietnam fu l'incarnazione della razionalità — così sentivano gli hippie — allora sembrava aver senso coltivare discipline mistiche, identificarsi con gli indiani americani e i guru orientali e staccarsi non solo dalla politica Usa ma spesso da tutta la politica e dalla razionalità. Dal 1965 in avanti buona parte del movimento si radicalizzò. La disaffezione politico-culturale che era inizialmente emersa nelle università di élite si era diffusa gradualmente, specialmente da quando il governo aveva imposto il servizio di leva agli studenti. Le correnti della controcultura entrarono nella nuova sinistra attraverso centinaia di giornali *underground* che alla fine raggiunsero diversi milioni di lettori. Nel frattempo, rovesciata la segregazione razziale nel sud, molti attivisti neri si spostarono verso il nazionalismo nero identificandosi nelle rivoluzioni del Terzo Mondo. A partire dal '67, iniziò la renitenza alla leva organizzata. Nello stesso anno, incoraggiata da ex studenti radicali, la resistenza alla guerra si affacciò anche nelle stesse forze armate.
Nel frattempo le élites *liberal* stavano ritirando il loro appoggio alla guerra, specialmente dopo che l'offensiva del Tet, del gennaio-febbraio 1968, aveva dimostrato che la guerra non poteva essere vinta facilmente, e forse non poteva essere vinta affatto. Le pressioni economiche e politiche si congiunsero. I senatori Eugene McCarthy e Robert Kennedy decisero di sfidare il presidente Johnson nelle elezioni primarie del partito democratico. La spesa per la guerra inferse i primi colpi al dollaro. Le élites intorno a Johnson, uomini che avevano articolato il consenso da guerra fredda per vent'anni, sotto Truman, Eisenhower e Kennedy, gli dissero che la guerra non si poteva vincere e bisognava uscirne per mantenere la pace in America. Umiliato, Johnson decise che l'unico modo per salvare la faccia era rifiutare di candidarsi alla rielezione. Il 31 marzo 1968 ne diede l'annunciò.
Il movimento contro la guerra esultò. Ma questo momento di trionfo si rivelò in un certo senso una vittoria di Pirro, perché il movimento non fu in grado di organizzarsi e diventare una forza politica consolidata. Quando Martin Luther King (che era sempre più esplicitamente contro la guerra) e Robert Kennedy furono assassinati nella primavera del 1968, le forze maggioritarie contro la guerra restarono senza leader. L'ala più militante del movimento, la nuova sinistra, si rivolse drasticamente alle strategie di disturbo. Così fece anche la polizia. Le manifestazioni, insanguinate durante la convenzione democratica di agosto, provarono che il consenso interno dei democratici era fatalmente distrutto, ma contribuirono a spostare l'esito delle elezioni di novembre verso Richard Nixon .
Le tendenze militanti, come quelle *liberal* del movimento contro la guerra, continuarono a crescere fino all'inizio degli anni '70 trascinandosi dietro persino il congresso. Ma il movimento , nonostante tutti i successi che aveva alle spalle, non riuscì a sopravvivere. I militanti si convinsero di essere in una situazione rivoluzionaria. In un'atmosfera allucinante si formarono fazioni marxiste-leniniste che si combatterono l'un l'altra sulla «linea corretta» e nel 1969 fecero a pezzi l'Sds. Dopo che Nixon eliminò il servizio di leva molti attivisti persero ogni illusione nei confronti della sinistra e si dedicarono ad attività politiche e private più praticabili.
Tuttavia le eredità politiche restano formidabili: il movimento ecologista, il femminismo, i movimenti urbani, una significativa presenza di sinistra nelle università e nelle professioni. .E perfino durante l'ascesa della destra negli anni '70 e '80 i sentimenti sotterranei contro la guerra hanno impedito all'amministrazione Reagan di tendere alla guerra totale in America centrale, costringendo la destra a fare le sue guerre al modo poi emerso con lo scandalo Iran-Contras del 1986-87.
Risultati considerevoli. Ma i vecchi attivisti ancora discutono se era possibile fare di più.

Daniele Barbieri

LE PRIME MANIFESTAZIONI CONTRO GLI USA NELLA RFT

Vietnam a Berlino ovest. Il terzomondismo dei giovani tedeschi

Guido Ambrosino

Huè, dopo la battaglia del Tet nel 1968

Le famiglie dei soldati americani «che hanno dovuto sacrificare la vita lontano dalla patria, in Vietnam, per difendere il mondo libero dalla violenta espansione dell'area di dominio comunista» si videro recapitare, per il natale del 1965, una riproduzione della «campana della libertà» donata dagli alleati a Berlino in piena guerra fredda. «Siccome noi berlinesi sappiamo che gli americani sono pronti a morire per la nostra libertà — si poteva leggere nell'appello pubblicato dagli otto quotidiani promotori dell'iniziativa — ci sentiamo particolarmente vicini a chi piange il marito o il padre, il figlio o il fratello caduti in Vietnam».

Il 7 febbraio del '65 erano cominciati i bombardamenti sul Vietnam del nord, tra gli applausi «made in West-Germany». Il ministro degli esteri Schroeder (Cdu) chiede «fermezza a Berlino e in Vietnam». «Welt am Sonntag» (Springer) prefigura le catastrofiche conseguenze di un'eventuale sconfitta americana: «Non solo tutto il Vietnam, ma anche Laos, Cambogia e Thailandia diventerebbero subito comuniste. Malaysia e Singapore potrebbero essere mantenute dal mondo libero tanto poco quanto Birmania, Indonesia e India. I tedeschi che vorrebbero gli americani fuori dal Vietnam chiamano i sovietici a Berlino, se non fino al Reno». Perfino Willy Brandt, ancora borgomastro della città alla frontiera tra i blocchi, si congratula con il presidente degli Stati uniti per i «successi in Vietnam»: la Spd marcia a gonfie vele verso la «grande coalizione» con la Cdu, che verrà suggellata il primo dicembre 1966 dall'elezione dell'ex nazista Kurt Kiesinger alla cancelleria.

In questo clima l'indignazione fu grande, quando, il 5 febbraio 1966, 2.500 dimostranti bloccarono il traffico (per soli venti minuti) sul Kuerfuerstendamm. Abbassarono a mezz'asta la bandiera a stelle e strisce davanti alla Casa dell'America, e tirarono uova sulla facciata.

Il rettore della Freie Universitaet scrisse subito al comandante americano della città, per esprimergli il suo «più profondo rincrescimento per il comportamento irresponsabile di alcuni studenti... i quali non capiscono, o non vogliono capire, che se possono studiare nella libertà ed esprimere liberamente la propria opinione lo devono in prima linea alla presenza degli Stati uniti e dei loro alleati a Berlino».

Nella lettera del rettore, commenta Rudi Dutschke, «è implicita la premessa che a Berlino ovest si difenda il Vietnam, e in Vietnam Berlino ovest, come se proprio gli americani, con la loro guerra in Vietnam, non avessero perso ogni legittimazione morale a parlare di difesa della libertà in qualsivoglia angolo del mondo».

La crisi di credibilità si estende alla mitologia politica ufficiale della Repubblica federale, creatura degli occupanti occidentali, priva di un proprio retroterra «autonomo» di legittimazione perché non può rifarsi a una continuità storica (deve anzi dissimulare gli elementi di continuità che persistono, di fatto, nella struttura economica e sociale), e perché l'identità nazionale è scissa dallo smembramento territoriale.

L'identità tra Berlino e il Vietnam, all'inizio rivendicata dalla destra, si rivela a doppio taglio: il napalm, assieme ai villaggi vietnamiti, fa terra bruciata delle pretese di libertà e democrazia su cui si è fondata la ricostruzione adenaueriana.

Così la guerra del gigante americano contro i vietcong assume in Rft un valore centrale, più che negli altri paesi dell'occidente europeo (la Francia il suo Vietnam lo ha già vissuto in Algeria). Il Vietnam è il detonatore della rivolta tedesca.

L'INNESCO TERZOMONDISTA NEL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI TEDESCHI

Nella Repubblica federale, apparentemente normalizzata, c'era bisogno di un fulcro «esterno» su cui far leva. Gli ultimi grossi conflitti sindacali risalivano al 1953-54, il partito comunista — così minuscolo da essere comunque condannato a un grottesco filosovietismo — era stato messo fuori legge nel 1956. E la Spd, col congresso di Bad Godesberg del '59, aveva scoperto le virtù del capitalismo. La tradizione «repubblicana» — antifascista, pacifista, socialista — conduceva un'esistenza minoritaria, ghettizzata dal ricatto anticomunista. Nell'impasse del conflitto est-ovest tutto il male stava oltre il muro. Per constatare la nudità del proprio re occorreva un punto di vista altro: le lotte di liberazione nel terzo mondo, appunto.

«Nella Rdt tutto è reale, tranne il socialismo; nella Rft tutto è reale, tranne la democrazia reale», scriverà Dutschke nel '77, esprimendo una consapevolezza maturata già dieci anni prima. Nel suo caso il processo di sganciamento dalla gabbia dei blocchi è già implicito nella biografia. Dutschke arriva a Berlino ovest due giorni prima della costruzione del muro, nel 1961. Cambia stato perché, come «socialista-cristiano», non vuol fare il servizio militare (a Berlino-ovest, città smilitarizzata, si rifugiano anche gli obiettori della Rft). Ma, a differenza della maggior parte dei più di tre milioni di emigrati dalla Rdt, non si allinea. I due stati vengono soppesati sulla stessa bilancia: «Per molti la discussione di quello che accadeva ad est non rimase senza ripercussioni sulla loro visione dell'ovest. La critica al socialismo orientale spesso non portava a una accettazione tanto più entusiasta della democrazia occidentale, ma a riconoscere il carattere di classe — negato così a lungo con successo — della società borghese, a riconoscere il carattere imperialista del capitalismo». Rudi Dutschke fu arrestato la prima volta nel 1964, durante una manifestazione contro Ciombé, l'assassino di Lumumba.

Il Vietnam non fu la sola pietra dello scandalo.

La data di nascita ufficiale del movimento è il 2 giugno 1967, quando a Berlino si scese in piazza contro la visita dello scià di Persia e un poliziotto uccise lo studente Benno Ohnesorg. Il regime persiano, così come le altre dittature disseminate nelle periferie del mondo, provava che il germe fascista —lungi dall'essere estirpato con la sconfitta hitleriana —covava nelle pieghe dell'imperialismo, come variante energica per rintuzzare le guerre di liberazione. Ad accogliere lo scià c'era il presidente della repubblica Luebke, che da giovane progettava baracche per i campi di concentramento. Il regalo tedesco per l'ospite non poteva essere più azzeccato: una stazione radio per la polizia iraniana.

Viene al pettine il passato nazista

L'innesco terzomondista fece brillare un esplosivo autoctono, custodito negli armadi di ogni buona famiglia: il passato nazista. La rivolta, comune agli altri paesi, contro la famiglia e la «disciplina» scolastica, sui terreni della sessualità, della neutralità della scienza, della stupidità del potere, o contro la morale del lavoro, assunse una drammaticità tutta tedesca. Dietro il padre, il preside, il poliziotto, il capo reparto, c'era l'ombra del «Fuehrerprinzip». Negli anni '60 un quarto delle persone con incarichi di responsabilità in politica e in economia, nelle chiese, nella stampa e nell'amministrazione, nella scuola e nell'università, era riemerso indenne dalla frettolosa «denazificazione».

Quando i padri richiamavano all'ordine i figli, si sentivano chiedere — spesso per la prima volta — cosa avevano fatto durante il Terzo Reich: avevano «ubbidito», prima nella «Hitlerjugend» e poi, da soldati, nella «Wehrmacht»?.

Huè, dopo i bombardamenti americani

Anche in Italia il nodo fascista venne al pettine, ma non con la stessa radicalità. La resistenza da noi aveva funzionato da alibi collettivo; anche per i fascisti che, in quanto «perdenti», non avevano avuto bisogno di nascondersi a lungo, anzi ostentavano le loro nostalgie.

L'eterno conflitto generazionale assume un contenuto specifico. Rudi Dutschke era nato nel 1940: «La nostra generazione aveva vissuto qualcosa delle atrocità della guerra, sentì e vide cadere le bombe, case e persone bruciare. E dopo ci trovammo ancora confrontati con la fame e il dolore, più col pianto che col riso, per anni».

Questa generazione si sottraeva all'«obbligo dell'oblio» (Peter Brueckner) perché non era responsabile della guerra. Ma siccome ne aveva subito direttamente le conseguenze, era cresciuta interrogandosi sulle responsabilità di Auschwitz. Da qui, e dalla lotta contro la rimilitarizzazione della Rft, prende le mosse la politicizzazione dello Sds, la lega degli studenti socialisti. Un percorso di politicizzazione che precede di dieci anni il Vietnam.

L'«indignazione morale» per il Vietnam fu soprattutto decisiva per i più giovani, nati nel dopoguerra. A loro i genitori avevano insegnato che la politica è una cosa sporca, di cui è meglio non interessarsi. E in effetti i primi sintomi di disagio si erano espressi in forme «prepolitiche»: tra il '63 e il '64 con i Rocker, che spaccavano le sedie ai concerti; dopo il '65 con i Gammler (letteralmente fannulloni, scioperati, i nostri capelloni). Più indietro nel tempo, nel '56-58, e in ambiente operaio, si ricordano i tumulti provocati dagli Halbstarken (mezze cartucce, qualcosa di simile ai «teddy boys» inglesi). Questa più sotterranea e più vasta disintegrazione dei giovani ritrovò con il Vietnam il linguaggio della politica, capì che nel sistema tutto si teneva insieme.

A vent'anni di distanza, e dopo tanto discutere di «neutralismo» tedesco e di voglia di riunificazione (che è più un incubo dei francesi che non un desiderio dei tedeschi, e vedremo perché), sorge un dubbio. Il Vietnam ebbe un ruolo importante sia in Germania che in Italia, guarda caso i due paesi che avevano perso la guerra fascista. L'impantanamento degli Stati uniti in Indocina non era forse un pretesto (più o meno inconfessato) per rialzare la testa, dare addosso al liberatore-occupante?

Balza agli occhi una differenza tra Italia e Repubblica federale. Quando da noi si gridava «yankees go home», si voleva dire che gli americani dovevano andarsene non solo dal Vietnam ma anche dall'Italia. La nostra sinistra poteva sostenere di essersi liberata da sé, di aver «risollevato con le proprie mani il tricolore dal fango». Aveva poi vissuto la tutela americana come limitazione della «sovranità», in chiave di discriminazione anticomunista. E dietro i golpismi, da De Lorenzo in poi, c'era odore di Cia. Solidarizzavamo con il Vietnam perché ci sentivamo anche noi una colonia. Temevamo di fare la fine della Grecia dei colonnelli.

A Berlino, invece, una canzone come «Buttiamo a mare le basi americane, andiamo a guadagnare la nostra libertà» sarebbe stata impensabile, a sinistra. Rimosso il problema della sovranità dimezzata, la Rft veniva vista solo come ingranaggio attivo della repressione, come stato imperialista in prima persona. L'indipendenza nazionale sembrava un obiettivo legittimo e auspicabile solo per gli altri, per i popoli del terzo mondo. Il proprio problema era semmai l'indipendenza della macchina di repressione «interna», in casa propria, come per i neri dei ghetti Usa e i giovani americani che rifiutavano di partire per la guerra. Non si manifestava contro le basi americane, ma si volantinava davanti alle caserme Usa, con l'aiuto, dall'interno, dei soldati renitenti.

Mentre infrangevano tutti i tabù, gli «antiautoritari» subivano quello, intricatissimo, della

IN VIETNAM SIAMO TUTTI FATTI A PEZZI

ITALIA
il simbolo dell'antimperialismo

Il Vietnam rappresentò molto per gli studenti. In Italia fu il Vietnam che unì e fu il Vietnam che divise, fu l'orizzonte senza cui non si poteva immaginare la realtà stessa dei giorni che passavano e fu il modello verso cui si desiderava muoversi, fu la molla per entrare nel mondo dell'impegno e della partecipazione e fu, anni dopo, l'emblema e il simbolo di una disillusione difficile da accettare.
Non fu l'offensiva del Tet a far entrare il Vietnam nelle aule universitarie: essa servì solo a consolidare le opinioni chi già nutriva dubbi su una solidarietà tutta difensiva e a offrire un punto di riferimento simbolico per chi si apriva per la prima volta alla coscienza antimperialista. A Trento, durante le agitazioni del 1967, si ebbe una «settimana del Vietnam»: mostre e dibattiti si alternarono a cortei, a manifestazioni, a sit-in. Il peso e l'eredità di questa settimana furono enormi: l'impegno politico spesso dichiaratamente antipartitico che era espresso nelle occupazioni e nelle agitazioni contro le lezioni e contro la selezione ritrovò una sua chiarezza e autoidentificazione in molti casi proprio sul Vietnam. Sempre a Trento, durante l'occupazione del gennaio 1968, il seminario collettivo autogestito sull'imperialismo ebbe attorno al Vietnam il suo asse portante.

UNIVERSITÁ
imparare dal vietnam

Trento non fu isolata in questo doppio binario — uno prettamente studentesco ed uno intensamente antimperialista —su cui si mosse, a tratti in modo apparentemente schizofrenico, il movimento degli studenti. Tra i gruppi di studio che animarono le prime occupazioni torinesi di Palazzo Campana, quello sul Vietnam —assieme a quello sull'America Latina — fu tra i più caratterizzati e caratterizzanti: non fu un caso che i due primi documenti non «studenteschi» riguardassero, quasi due facce della stessa medaglia, il Vietnam e il Black Power. E sempre sul Vietnam ebbe luogo uno dei rari teach-in (pratica che si riuscì a imporre, sull'onda americana, solo nei primissimi tempi) di notevole rilievo.
A Roma il Vietnam fu in gran parte l'antefatto della lotta universitaria. La manifestazione che alla vigilia di Natale del '67 impedì a Johnson di attraversare la città costringendolo a usare l'elicottero per recarsi dal papa, era stata in gran parte il risultato dell'azione svolta, soprattutto tra gli studenti, dal recentemente costituito Centro antimperialista Che Guevara, coagulo di tutte le forze che si collocavano alla sinistra del Pci e che proprio il Vietnam aveva contribuito a far esistere costringendo a scelte nette di campo. Fin quando, nell'autunno del '68, non apparve la neonata Unione dei Comunisti, il maoismo non ebbe quasi legittimità tra le preferenze e predilezioni della massa degli studenti. Che non vi fosse dubbio tra chi scegliere nello «scisma» che scuoteva da qualche anno il movimento comunista internazionale, tra Urss e Cina, lo si vide appunto nei mesi e anni successivi. Il Vietnam costituiva per gli studenti che occupavano le aule di tutta Italia non l'unità generica che propugnava il Pci, ma (così ci sembrava) il disinteresse verso la querelle puramente ideologica in nome della preminenza dell'azione e dell'unità sulla linea d'azione. La grandezza del Vietnam non consisteva solo nel riuscire a mettere in ginocchio il gigante americano, come era testimoniato da una delle più amate fotografie di quell'anno; consisteva anche nel costringere i due colossi socialisti, Urss e Cina, ad appoggiarlo e aiutarlo senza chiedere in contropartita alcun cedimento nè ideologico, nè militare, nè politico.
Gli slogan che accompagnarono le prime manifestazioni di studenti (non quelle antimperialiste formate in gran parte da loro), insieme a quelli sul «potere studentesco», contro Gui e la legge 2314, contro la selezione e la scuola di classe, furono proprio gli slogan sul Vietnam: «Giap, Giap, Ho Chi Min» fu il grido che si diffuse, almeno a partire dall'offensiva del Tet, quando il mito del vecchio artefice di Diem Bien Fu si saldò con quello nuovo, del ministro della Difesa, e con quello del vecchio, dolce e inflessibile capo della rivoluzione vietnamita. Nei primi mesi di occupazioni universitarie non erano solo i burocrati dell'Unuri a essere costretti a scomparire in maniera più o meno elegante: anche i leaderini dei gruppi rivoluzionari già esistenti o in fieri, stentavano a imporsi a un movimento che, volendo rinnovare tutto, non si fermava certo al colore dichiarato della propria bandiera. In molti casi, comunque, fu proprio la capacità di riannodare le fila delle nuove forme e i nuovi contenuti della lotta studentesca e l'impegno antimperialista a permettere loro di rientrare a pieno titolo nella fase più spontanea del movimento.

STUDENTI
lontano dal pci

L'atteggiamento sul Vietnam non fu certo l'unico motivo, ma sicuramente uno dei più importanti, tra quelli che spinsero gli studenti a maturare il distacco o a mantenere le distanze verso il partito comunista. Volere a ogni costo manifestare con singoli esponenti democristiani, se disponibili; volere impedire che la rabbia e l'odio verso l'aggressore yankee si traducessero in momenti emblematici come raggiungere l'ambasciata o il consolato Usa o infrangere qualche simbolo; la paura che gridare «Vietnam rosso» invece che «Vietnam libero» potesse inficiare la faticosa richiesta di legittimazione democratica rivolta alle forze borghesi; il pretendere di egemonizzare sempre e comunque ogni lotta, movimento, manifestazione, imponendo scelte unitarie a proprio gusto e piacere: questi furono i principali motivi che portarono gli studenti a volgere le spalle al Pci, al suo modo di solidarizzare con i partigiani vietnamiti.
Ma il Vietnam, per gli studenti, fu importante anche per un altro motivo. Esso costituì l'orizzonte della violenza al cui interno si era costretti a operare, un orizzonte che appariva scelto e imposto, consapevolmente e lucidamente, dalle forze al potere, anche in Italia. Certo, l'intelligenza singola e collettiva permetteva di compiere mediazioni e di adeguare alle condizioni reali esistenti nel paese, nelle piazze, nelle università, il grado della violenza (assai basso in realtà, e prevalentemente simbolico). Era tuttavia una mediazione che non poteva cancellare la violenza indiretta, e tuttavia subita come fosse diretta, che arrivava dal Vietnam contro tutti i partigiani della libertà e della giustizia. E che, soprattutto, dava corpo concreto, un corpo storicamente adeguato in modo drammatico, all'odio contro tutto quello che si voleva abbattere e cambiare.

Marcello Flores

questione nazionale. La Rft ufficiale rivendicava la continuità giuridica con il Reich nei confini del '37, e proclama di volere la riunificazione, ma in realtà non l'ha mai voluta. Le sue pretese apparenti sono anzi state lo strumento per rafforzare la divisione, e rifiutare, per tutti gli anni '60, di riconoscere la Rdt, respinta come altro da sé.

L'identità dimezzata

Secondo Peter Brueckner (*Stato autoritario e movimenti alternativi in Germania*, Einaudi 1982, pp. 29-32), «nel desiderio di distacco dalla Rdt si riflette, in segreto, un altro tipo affatto diverso di distacco, quello dal nostro passato comune e più recente, vale a dire dal nazionalsocialismo. Il nostro passato è stato rimosso... allo stesso modo in cui i territori posti a oriente sono stati rescissi dal «terreno vitale della Rft. (...) Dal momento che 'noi' non vogliamo avere più nulla a che fare con la Rdt, 'noi' non abbiamo più nulla a che fare con quello che siamo stati pochi anni fa, e cioé nazionalsocialisti e docili collaboratori dei nazisti. (...) Le terre perdute sono colpe perdute. (...) Nell'atto stesso in cui teniamo lontana la Rdt compiamo un 'sacrificio' inteso ad assicurarci la libertà dalla colpa o l'espiazione di un debito».
Questo meccanismo ha cominciato forse ad incrinarsi con il nuovo movimento pacifista, quando il prezzo nucleare della «redenzione» è parso inaccettabile alla prima generazione veramente «repubblicana», perché forte del superamento — iniziato ma non compiuto nel '67-68 —dell'atavico «complesso di inferiorità politica» dei tedeschi (Oskar Negt).
Nel '67-68 non è ancora possibile per gli internazionalisti tedeschi sentirsi tedeschi. Al dimezzamento della propria identità corrisponde una iperidentificazione con i più lontani modelli: Che, il Vietnam, la rivoluzione culturale in Cina. Siccome un riferimento autocentrato è problematico, l'accento cade più sull'unità del sistema capitalista-imperialista che sulle differenze tra metropoli e periferie. La «colonizzazione interna» nelle metropoli, la brutalità della propria polizia, il lavaggio del cervello della stampa di Springer, col suo bombardamento di menzogne, appaiono strutturalmente identici alla violenza della «colonizzazione esterna» praticata dall'esercito del generale Westmoreland. Rudi Dutschke, che pure è tra i più sensibili alle implicazioni tattiche della «differenza» (da cui discende un rifiuto coerente di tattiche violente e la scelta della «lunga marcia attraverso le istituzioni», da costruire attraverso la paziente «presa di coscienza» della maggioranza), dichiara: «In Vietnam anche noi veniamo fatti a pezzi giorno per giorno».
Il punto più alto del movimento berlinese sarà, non a caso, il congresso internazionale sul Vietnam del 17-18 febbraio 1968. In cinquemila si accalcano nell'aula magna della Freie Universitaet. Sul palco una bandiera dell'Fnl vietnamita e il motto di Che Guevara: «Per la vittoria della rivoluzione vietnamita, il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione». Il 18 si conclude con un grosso corteo, che si sente così numeroso da poter gridare con ironia: «Siamo una piccola, radicale minoranza». Ma la minoranza resta una minoranza. L'incendio innescato dal Vietnam non si allarga alla «gente normale». Anzi la spinge a chiudersi a riccio. Il 21 febbraio i partiti, con in testa la Spd che governa la città, e i sindacati, organizzano una contromanifestazione di solidarietà con gli Stati uniti. Accorrono in 60.000, numerosi soprattutto gli impiegati pubblici e dei servizi, che hanno avuto il permesso di uscire prima dal posto di lavoro. Sui cartelli degli edili e dei travieri c'è scritto «Fuori Dutschke», «Dutschke nemico pubblico numero uno».
La caccia allo studente è aperta. L'11 aprile un giovane neonazista spara a Dutschke, ferendolo gravemente alla testa (solo una settimana prima, il 4 aprile, era stato ucciso il leader nero Martin Luther King). A giugno la grande coalizione Cdu-Spd approva le «leggi d'emergenza». La rivolta è accerchiata. Partita dal Vietnam, non trova un fronte interno su cui far subito breccia, anche se da allora resterà viva e crescerà una «controcultura» politica, un'«altra» Germania non più riassorbita. Dalla sconfitta, e insieme dall'esasperazione compensatoria del mito terzomondista, nascerà la Rote Armee Fraktion. Il problema del consenso non si pone più: «Con quelli che hanno fatto Auschwitz non si parla», dirà Gudrun Ensslin. Non importa se la Rft è un «punto basso» nella lotta di classe internazionale, ci si può appoggiare ai «punti alti», per quanto lontani. Ci si sente come quinta colonna dei popoli oppressi nel cuore dell'imperialismo. «Il compito della guerriglia metropolitana —scriverà Ulrike Meinhof in carcere —è portare la lotta armata antimperialista nel retroterra dell'imperialismo».

La sinistra straniera in patria

Il 2 aprile 1968, pochi giorni prima dell'attentato a Dutschke, Gudrun Ensslin e Andreas Baader fanno esplodere ordigni incendiari in due grandi magazzini di Francoforte «per protestare contro l'indifferenza della società contro lo sterminio in Vietnam». La solidarietà «diretta» con i vietcong è l'intenzione strategica delle due azioni più sanguinose del nucleo storico della Raf: gli attentati del maggio '72 contro il comando del quinto corpo Usa a Francoforte (un morto e 13 feriti) e contro il quartier generale delle truppe Usa a Heidelberg, coinvolto nella pianificazione dei bombardamenti in Vietnam (tre soldati uccisi e altri otto feriti). L'identificazione tra il Vietnam e Berlino, sbandierata dalla stampa di Springer con le sue «campane della libertà», è stata così via via interiorizzata in una sinistra sempre più straniera in patria. «Con la completa connessione di tutti i rapporti nell'imperialismo attraverso il mercato e la statalizzazione della società da parte degli apparati repressivi e ideologici di stato, non c'è 'nessun luogo e nessun istante' che ti consenta di dire: io parto da qui» (Ulrike Meinhof). Privi di un proprio luogo, si è condannati a cercare un'identità nell'azione, perché solo nell'azione la guerriglia delle metropoli diventa «parte del proletariato mondiale».